

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
15	Il Cittadino (Lodi)	24/04/2013	<i>FORTE GRIDO D'ALLARME DALL'UNIONE DELLE PROVINCE</i>	2
17	La Provincia - Ed. Sondrio	24/04/2013	<i>MENO TAGLI PER LE PROVINCE E IL RIORDINO IN SEI MESI</i>	3
1	Il Crotonese	20/04/2013	<i>PROVINCIA, ANCORA TAGLI ZURLO: SIAMO AL VERDE IMPOSSIBILE FARE BILANCI</i>	4
4	Il Crotonese	20/04/2013	<i>EUTANASIA DI UNA PROVINCIA</i>	5
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	24/04/2013	<i>PAGAMENTI PA PIU' VICINI ANCHE PER L'"IN-HOUSE" (C.fo.)</i>	7
1	La Repubblica	24/04/2013	<i>LA PRIORITA' E' UN SUSSIDIO AL LAVORO (T.Boeri)</i>	8
26	Italia Oggi	24/04/2013	<i>PATTO DI STABILITA' ALLEGGERITO (B.Migliorini)</i>	9
19	Il Messaggero	24/04/2013	<i>DEBITI PA, ALTRI 20 MILIARDI DA RESTITUIRE ALLARMEABI E PIOGGIA DI EMENDAMENTI (B.Corrao)</i>	10
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	24/04/2013	<i>RISPARMIO ENERGETICO - PER I RIMBORSI DEL GSE DOMANDE SOLTANTO ONLINE (C.Attene/S.Rezzonico)</i>	11
21	Il Sole 24 Ore	24/04/2013	<i>RISPARMIO ENERGETICO - LEGGI REGIONALI IN ORDINE SPARSO SUI CERTIFICATORI (B.D'amico/S.Rezzonico)</i>	12
42	Il Sole 24 Ore	24/04/2013	<i>IN ARRIVO DECRETO SULL'ARTICOLO 62 (E.Scarci)</i>	14
44	Il Sole 24 Ore	24/04/2013	<i>SCUOLE, 435 PROGETTI IN GARA (M.Frontera)</i>	15
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>IL SOSPETTO UNIVERSALE (E.Galli della loggia)</i>	16
1	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>LA PACIFICAZIONE DOPO I CONFLITTI (M.Franco)</i>	18
2/3	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>CHIUSE LE CONSULTAZIONI "LAMPO" FAVORITO AMATO, MA C'E' ANCHE LETTA (L.Fuccaro)</i>	19
9	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>Int. a M.Renzi: RENZI: E' BERLUSCONI CHE NON MI HA VOLUTO (A.Cazzullo)</i>	22
13	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>LA LEGGE LO VIETEREBBE MA UDINE RIELEGGE IL CONSIGLIO PROVINCIALE (S.Rizzo)</i>	24
37	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>IL RUOLO DEL CAPO DELLO STATO E IL SEMESTRE BIANCO (S.Romano)</i>	25
37	Corriere della Sera	24/04/2013	<i>RECORD DA PRESIDENTI TRA MISTER E ASSESSORI (G.Stella)</i>	26
1	La Repubblica	24/04/2013	<i>GRILLO E IL MITO DEL VOLO DI ULISSE (B.Spinelli)</i>	27
1	La Repubblica	24/04/2013	<i>IL POTERE DEL QUIRINALE (C.Tito)</i>	28
2/3	La Repubblica	24/04/2013	<i>AMATO IN POLE PER L'INCARICO LO STOP DI BERLUSCONI A RENZI I DEMOCRATICI SPERANO IN LETTA (F.Bei)</i>	29
14	La Repubblica	24/04/2013	<i>DIECI NUOVI ASSESSORI NELLA PROVINCIA ABOLITA (E.Lauria)</i>	32
7	La Stampa	24/04/2013	<i>Int. a I.Marino: MARINO: "APPARATO DI DINOSAURI SCENE DA CORAZZATA POTEMKIN" (G.Salvaggiulo)</i>	33
11	La Stampa	24/04/2013	<i>Int. a M.Renzi: MATTEO SI PRESENTA ALL'EUROPA "VOGLIO CAMBIARE L'ITALIA E DICO SI' AL PRESIDENZIALISMO" (M.Bardazzi)</i>	35
28	La Stampa	24/04/2013	<i>QUELLO SCRUTINIO COSI' POCO SEGRETO (M.Calabresi)</i>	37
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
8	Il Sole 24 Ore	24/04/2013	<i>Int. a G.Garbi: "EQUIPARARE CREDITI SANITARI E STATALI" (G.Trovati)</i>	38

DOPO I TAGLI STATALI**Forte grido
d'allarme
dall'Unione
delle Province**

■ «Efficacia limitata del decreto sblocca crediti del Governo, soprattutto per gli enti locali come sono quelli della nostra regione». Ad affermarlo il presidente dell'Unione delle Province lombarde, nonché guida della Provincia di Sondrio, Massimo Sertori. Caso emblematico quello di Palazzo San Cristoforo a Lodi: a fronte di pagamenti in conto capitale alle imprese, effettuati già alla data dell'8 aprile scorso per circa 7 milioni 700mila euro, la Provincia di Lodi non può più spendere 1 euro, pur avendo una disponibilità di cassa pari a 37 milioni di euro. Di fronte a questa situazione Sertori ha chiesto al Parlamento d'intervenire alla svelta per trovare soluzioni: «A fronte di pagamenti in conto capitale alle imprese, effettuati già ad aprile scorso per circa 150 milioni di euro, in base all'attuale normativa e soprattutto all'interpretazione dei tecnici ministeriali, che va oltre il dettato normativo, le Province lombarde potrebbero effettuare pagamenti solo per 34 milioni di euro, a fronte di una disponibilità di cassa di oltre 1 miliardo di euro. Chiediamo pertanto un intervento urgente al Parlamento per dare la giusta attuazione all'importante decreto, così da favorire le imprese e nel contempo non penalizzare gli enti virtuosi - sottolinea -. Per questo motivo abbiamo inoltrato alle principali forze politiche i nostri emendamenti, che non dimenticano tra l'altro la fondamentale questione dei tagli alle risorse provinciali - non delle Province ma dei servizi oggi erogati dalle Province - che mettono in discussione i fondamentali servizi ai cittadini. Occorre ridurre il taglio previsto di 1,2 miliardi di almeno 400 milioni di euro e non far pagare a tutte le Province italiane la questione dei rifiuti delle Province campane, che dovrebbe trovare adeguata soluzione a parte». Una situazione di allarme anche per la Provincia di Lodi, sulla quale si abatteranno pesanti tagli decisi dal Governo, per la giunta guidata da Pietro Foroni, in procinto di lasciare l'incarico per il suo impegno come consigliere regionale al Pirellone. Di fronte alle "sforbiciate", San Cristoforo ha annunciato anche un ricorso al Tar.



Meno tagli per le Province E il riordino in sei mesi

Rivedere il taglio 2013 imposto alle Province, riducendolo di almeno 400 milioni, portandolo quindi nel complesso da 1,2 miliardi a 800 milioni di euro, insieme alla proposta di riordino degli enti di area vasta da mettere a punto in tempi rapidi, massimo 6 mesi.

Sono questi i due punti principali emersi ieri nel corso di un'audizione presso le commissioni speciali di Camera e Senato dell'Unione delle province italiane. Il tema delle Province torna quindi di grande attualità sia per quanto riguarda il presente del funzionamento della macchina amministrativa, sia per quanto concerne il futuro degli enti.

Insieme alla richiesta di alleggerimento dei tagli, il presidente **Leonardo Muraro**, ha sottolineato la necessità di «ripensare le regole del patto di stabilità interno», che per gli enti in questione ha prodotto un calo del 48% degli investimenti nel periodo 2008-2012». Da ultimo Muraro è tornato a chiedere di liberare «almeno parte dei residui di parte capitale» che sono nelle casse degli enti.

Per quanto riguarda il riordino, l'Upi ha chiesto che l'elezione dei nuovi organi avvenga in modo diretto nella tornata amministrativa del 2014. ■ **M. Bor.**



Provincia, ancora tagli Zurlo: siamo al verde impossibile fare bilanci

"L'Upi sta cercando di far capire al Ministero che tagli di così elevata portata non faranno chiudere i bilanci al 70% delle Province italiane". Lo ha detto il presidente della Provincia di Crotone, Stanislao Zurlo, nel corso di un'intervista al nostro giornale. "L'ultimo de-

creto del governo, che prevede tagli per 1,2 miliardi - aggiunge Zurlo - ci mette con le spalle al muro". Per quanto riguarda le dinamiche politiche, il presidente spiega che "siamo in attesa che nel Popolo della libertà si possano avere organismi eletti democratica-

mente" e che "alle politiche ci è sembrato giusto appoggiare la candidatura del nostro vicepresidente, Ubaldo Prati, anche perché nelle candidature del Pdl c'erano state scelte verticistiche".

PIPITA alle pagine 4 e 5



LE PREOCCUPAZIONI DEL PRESIDENTE

Eutanasia di una Provincia

Altri 4,5 milioni di tagli dal Governo, la cultura la prima a farne le spese

La tela che rappresenta Milone con le mani bloccate in un tronco mentre il lupulo azzannano è proprio di fronte la scrivania del presidente della Provincia, Stano Zurlo.

Un ammonimento - dice il presidente - a stare attenti a dove si mettono le mani. La scena però rappresenta bene anche le condizioni nelle quali si trova l'ente intermedio: con le mani bloccate perché mancano i fondi. La situazione di bilancio, cioè dei numeri scritti sulla carta, non è negativa perché l'ente ha da riscuotere tanti crediti da altre istituzioni.

Il futuro, però, non si prospetta roseo perché, come tutti gli enti intermedi d'Italia, anche la Provincia di Crotonese vedrà i trasferimenti statali ancora una volta decurtati. E questo mette a rischio la compilazione del bilancio di previsione 2013.

Presidente, quale è la situazione finanziaria dell'ente?

"Da quando siamo arrivati nel 2009 abbiamo dovuto gestire una situazione di pregresso indebitamento pesante che è stata aggravata dalla generale situazione di crisi economica che per gli enti come le Province vuol dire tagli dei trasferimenti. Nel 2009 dallo Stato abbiamo avuto 15 milioni, poi dimi-

nuiti a 12,5 nel 2011 e a 9,6 nel 2012. L'ultimo decreto del governo, che prevede tagli per 1,2 miliardi alle Province, però, ci mette con le spalle al muro: secondo la ripartizione dei tagli, alla Provincia di Crotonese verrebbero meno 4,5 milioni. Quindi con quello che resta noi dovremmo fare il bilancio di previsione".

Ci si può riuscire?

"L'Upi sta cercando di far capire al Ministero che tagli di così elevata portata non faranno chiudere i bilanci del 70% delle Province italiane. Insomma, pare proprio che si voglia far intraprendere la strada dell'eutanasia agli enti intermedi".

Quali misure si può provare a prendere?

"In questi anni oltre a subire i tagli dei trasferimenti, abbiamo anche messo in campo una politica di contenimento delle spese eliminando quei servizi che non ritenevamo essenziali e recuperando anche somme indebitamente versate, circa 2,5 milioni di euro, per Irap e Iva. Dopo aver sfiorato nel 2010 il patto di stabilità, siamo riusciti a rispettarlo col bilancio 2012. Abbiamo iniziato a lavorare al bilancio di previsione 2013 ma con appena 5 milioni dallo Stato e spese fisse per 15-16 milioni in gran parte costituite dal monte salari, è davvero

difficile. Per provare a stare in piedi abbiamo preso alcune decisioni anche dolorose come quella di rescindere dopo tanti anni la convenzione con il Teatro Apollo (circa 50 mila euro annui, ndr); le difficoltà finanziarie non ci consentono di finanziare l'intesa con il Conservatorio 'Giacomantonio' di Cosenza; siamo in difficoltà anche per garantire il finanziamento di 62 mila euro per l'illuminazione e la gestione del castello di Santa Severina, ma ho preso un impegno a trovare questi soldi".

Ma ci sono anche problemi di liquidità?

"Purtroppo sì. Non abbiamo ancora ricevuto l'ultima tranche dei trasferimenti statali del 2012 che di solito arrivano a gennaio; dal Ministero ci dicono che forse avremo questi 3 milioni per giugno. Poi abbiamo crediti con la Regione Calabria e con l'Ato. Quest'ultimo è di circa 8 milioni di euro che sarebbero i soldi che la Provincia, negli anni passati, aveva anticipato ai comuni per pagare il servizio".

C'è un pericolo di dissesto finanziario?

"Non c'è questo pericolo. La liquidità è al limite ma la situazione crediti-debiti non è difficoltosa. C'è piuttosto la difficoltà a compilare il bi-

lancio di previsione e quindi di far commissariare l'ente".

Ma senza soldi come si fa ad amministrare?

"Quello che stiamo facendo è grazie ai finanziamenti comunitari. Cerchiamo quei finanziamenti nei quali la partecipazione sia minima proprio perché in tale situazione economica viene difficile poter fare da sponda. Si cerca di fare attuando iniziative con Crotonese Sviluppo, la fondazione Odyssea. Voglio sottolineare che non ci sono stati problemi nell'erogazione degli stipendi ai dipendenti".

Ci sono pericoli per i cantieri aperti e quelli finanziati ma ancora da aprire?

"Le opere più importanti sono quelle che riguardano le scuole. A Petilia si sta andando avanti con un ritardo di 4 mesi circa dovuto al ritrovamento di reperti archeologici; a Cirò Marina bisognerà riappaltare il lavoro dopo la rescissione con la precedente ditta: pur essendo fondi di un Apq, in questo caso bisogna avere la liquidità necessaria per evitare di incappare in qualche problema nei pagamenti degli stati di avanzamento. Per il Gravina abbiamo reperito insieme alla Regione 950 mila euro, ma dovremmo rivedere il progetto per via delle



**Costretti a rescindere
le convenzioni col
teatro Apollo e col
conservatorio**

**Alle politiche abbiamo
appoggiato Fratelli
d'Italia con Prati: nel
Pdl scelte verticistiche**

Di sblocca debiti. Oltre 650 emendamenti

Pagamenti Pa più vicini anche per l'«in-house»

ROMA

Un intervento per sbloccare anche i pagamenti delle società in house degli enti locali e procedure di certificazione più fluide e veloci. Su questi due fronti il decreto sblocca debiti potrebbe cambiare volto, così come su altri aspetti messi al centro degli oltre 650 emendamenti depositati ieri in commissione speciale alla Camera (quasi la metà a firma di deputati Pd e Pdl).

I tempi in Parlamento, tuttavia, potrebbero allungarsi e l'approdo in Aula slittare oltre il previsto 6 maggio, per consentire alla commissione di confrontarsi con il nuovo Governo e il nuovo ministro dell'Economia. Intanto, domani, si procederà con l'avvio dell'esame di ammissibilità da parte della presidenza.

Per il ministro dell'Economia Vittorio Grilli bisogna ad ogni costo garantire un'attuazione rapida, a partire dalla registrazione delle Pa sulla piattaforma del Tesoro entro il 29 aprile:

quello che «vedo oggi non mi lascia assolutamente tranquillo che per quella data tutti abbiano fatto il loro dovere. Lancio un richiamo a tutti sul territorio».

Le criticità tecniche (su vari punti del decreto) non mancano e, ha sottolineato ieri anche la Corte dei conti, «potrebbero incidere sull'attuazione e sul raggiungimento dei risultati attesi». Tra i temi di discussione c'è anche la possibilità di aumentare le dote per il 2014 (attualmente sono previsti poco meno di 20 miliardi per il 2013 e altrettanti per il 2014) con l'allentamento del patto di stabilità interno anche per il prossimo anno, liberando circa 7,5 miliardi aggiuntivi (si veda Il Sole 24 Ore del 21 aprile). Molto di più ad ogni modo si potrà fare dal 2015 in poi come ha spiegato anche Banca d'Italia, intervenuta ieri in audizione sul Def. Sembrano esserci «margini di intervento per la restituzione di ulteriori quote di debiti dal 2015 in

poi, dell'ordine di 20 miliardi» ha osservato il direttore centrale per la ricerca economica di Banca d'Italia Daniele Franco, sostenendo che «sarebbe me-

glio definire» gli ulteriori pagamenti «anche scaglionando i tempi, perché darebbe un quadro di certezze».

Di maggiori certezze, secondo le associazioni delle imprese, ci sarebbe bisogno su diversi punti del provvedimento. In alcuni casi sono già in lavorazione modifiche condivise con buone chance di arrivare al traguardo, come per il delicato capitolo delle società in house partecipate dagli enti locali. Arriverà infatti una modifica per garantire anche l'afflusso dei pagamenti da questo livello di committen-

za, sciogliendo i dubbi generati dal decreto, piuttosto vago sui vincoli di destinazione. Cantiere più che mai aperto sulla certificazione. Il decreto stabilisce

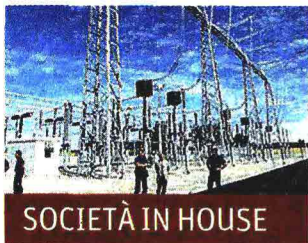
che le Pa, utilizzando la piattaforma digitale, devono comunicare l'elenco completo dei debiti. In caso di omessa o erronea comunicazione, il creditore può richiedere l'integrazione e in assenza di risposte entro 15 giorni può presentare istanza di nomina di un commissario ad acta. Tra gli emendamenti, spunta la possibilità di sostituire quest'ultimo passaggio con la più semplice formula del silenzio assenso.

Altra novità in arrivo: termini perentori per le pubbliche amministrazioni che devono saldare i crediti. Si cercherà di ovviare a uno dei principali punti deboli del decreto, che regola i rapporti tra i vari livelli di governo e fissa dei termini entro i quali le Pa possono ottenere la liquidità di cui necessitano ma lascia nell'incertezza il passaggio successivo, cioè il trasferimento di queste risorse ai creditori.

C. Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le possibili modifiche



SOCIETÀ IN HOUSE

Vincoli di destinazione
Molte chance di raggiungere il traguardo per la norma che intende sbloccare anche i pagamenti delle società in house degli enti locali. Arriverà una modifica per garantire anche l'afflusso dei pagamenti da questo livello di committenza, sciogliendo i dubbi generati dal decreto, piuttosto vago sui vincoli di destinazione



CERTIFICAZIONI

L'opzione silenzio assenso
In caso di omessa o erronea comunicazione sulla certificazione, il creditore può richiedere l'integrazione e in assenza di risposte entro 15 giorni può presentare istanza di nomina di un commissario ad acta. Tra gli emendamenti, spunta la possibilità di sostituire quest'ultimo passaggio con la più semplice formula del silenzio assenso



La proposta

La priorità è un sussidio al lavoro

TITO BOERI

È PROBABILE che un governo di coalizione fra Pd, Pdl e Scelta Civica ottenga il voto di fiducia superando lo scoglio dei franchi tiratori. Ma non sarà certo facile per il nuovo governo del Presidente darsi un programma secondo "le priorità e la prospettiva temporale che riterrà opportune".

SEGUE A PAGINA 29

LA PRIORITÀ È UN SUSSIDIO AL LAVORO

(segue dalla prima pagina)

Il documento dei saggi, che dovrebbe offrire la base di questo programma, non definisce priorità. La sua parte economica formula ben 32 proposte, la cui attuazione richiederebbe almeno due, forse tre legislature. Soprattutto non distingue fra interventi d'emergenza per il rilancio dell'economia, misure congiunturali volte a bloccare la spirale recessiva e interventi strutturali, che vogliono migliorare la competitività del nostro Paese di qui a 4-5, fino a 10 anni.

Non manca il buon senso e molte proposte sono condivisibili, ma non c'è una diagnosi che potrebbe guidare una gerarchia di misure e soprattutto dettare la loro scansione temporale. La parte istituzionale non si esprime sulla riforma più importante, il cambiamento di una legge elettorale antidemocratica, per via del premio di maggioranza indipendente dal numero di voti effettivamente percepiti, e al tempo stesso incapace di fornire stabili maggioranze. Provando a fare un'intersezione fra i programmi elettorali (e i punti post-elettorali) dei tre partiti che, con ogni probabilità, sosterranno il nuovo governo ci si ritrova con un insieme vuoto.

Sia Pd che Pdl hanno maggiori punti in comune con il Movimento 5 Stelle che tra di loro. Il Pd condivide con Grillo la riduzione dei compensi dei parlamentari, la scelta di almeno ridurre (M5S vorrebbe abolirlo del tutto) il finanziamento pubblico ai partiti, l'abolizione o riordino delle Province, l'adozione di leggi anti-corruzione e contro il con-

flitto di interessi, il rafforzamento degli ammortizzatori sociali e la richiesta di invertire la tendenza a ridurre gli investimenti in istruzione dando più fondi alla scuola. Pdl e Grillo si ritrovano fianco a fianco nel chiedere l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, il ridimensionamento se non lo smantellamento di Equitalia e l'adozione di politiche migratorie più restrittive. Quando si met-

tono insieme Pd e Pdl è molto più difficile trovare intersezioni tra insiemi di proposte: rimangono solo la richiesta di saldare i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese (operazione già avviata dal governo dimissionario) e un generico potenziamento della formazione tecnica superiore. Per questo è un gran bene che il nuovo governo del Presidente nasca come un governo politico: la politica è proprio l'arte di trovare intese e compromessi, come ci ha giustamente ricordato Napolitano. Avranno parecchio da lavorare. Mentre i tecnici possono favorire la ricerca di accordi su di una qualche visione condivisa delle cose più urgenti da fare.

Il nostro paese è avviato nel 2013 a vivere il sesto anno di una crisi pesantissima, che ha messo in ginocchio molte famiglie. I primi tre mesi di quest'anno sembrano avere riportato indietro le lancette dell'orologio a un primo trimestre del 2009 da incu-

bo. Dobbiamo assolutamente scongiurare una nuova spirale recessiva. Questa è la priorità numero uno. C'è un'emergenza sociale che va affrontata assieme a quella economica, testimoniata dall'impennata dei dati sulla povertà, comunque questa venga misurata, di cui si è già dato conto su queste colonne. Al tempo stesso il processo di consolidamento fiscale non ci concede risorse per misure universali di contenimento della povertà. In questo contesto, l'unico modo di fronteggiare l'emergenza sociale consiste nel puntare tutto sul lavoro e, soprattutto, sulle opportunità di impiego che si possono offrire a chi è ai margini tra lavoro e non lavoro. Questo spinge a concentrare gli interventi su chi oggi è ai minimi retributivi. Un incentivo condizionato

all'impiego, sotto forma di sussidio all'occupazione (anziché alla disoccupazione) o credito di imposta per chi non è incapiente, avrebbe proprio questa funzione. Ridurrebbe il costo del lavoro e incentiverebbe l'emersione, condizione indispensabile per ricevere il contributo pubblico. Dovrebbe essere accompagnato dall'introduzione di un salario minimo per evitare che l'intero trasferimento finisca nelle tasche del datore di lavoro. Oltre che contribuire a ridurre in modo fiscalmente sostenibile la povertà (è una misura di emersione), questo intervento rilancerebbe i consumi fronteggiando l'emergenza economica: la propensione al consumo tra le famiglie povere è quasi il doppio di quella fra le famiglie con redditi medio-alti. I costi di questo intervento

sarebbero relativamente limitati e potrebbero essere coperti attingendo al bacino, mal speso, di fondi per le politiche attive del lavoro.

Bisogna anche agire più direttamente sulla domanda di lavoro delle imprese, oggi bloccata da difficoltà nell'accesso al credito. Il documento dei saggi è stranamente bancocentrico su questo aspetto: ritiene che le imprese debbano continuare a trovare liquidità per finanziare i propri investimenti attraverso il sistema bancario o la Cassa depositi e prestiti. Questa è una visione che non tiene conto dell'emergenza: a breve banche piene di sofferenze, che devono ricapitalizzarsi e che non fanno più utili difficilmente potranno dare alle imprese la liquidità di cui hanno bisogno. Occorre allora trovare subito canali

di finanziamento alternativi per le imprese, ad esempio permettendo ai fondi pensione di cambiare il profilo di investimento corrente investendo di più in obbligazioni societarie e azioni, oltre che permettere la nascita di fondi chiusi che investano in consorzi di piccole imprese.

Importante anche che le imprese si sentano d'ora in poi tutelate riguardo alla puntualità dei pagamenti della pubblica amministrazione, un aspetto che le misure recentemente adottate dal governo Monti non sembrano prendere in considerazione, prese

come sono a risolvere il pregresso piuttosto che guardare avanti. Una delle maggiori fonti dei ritardi nel saldare i debiti commerciali nella Pa risiede nel fatto che le amministrazioni stilano bilanci di competenza (in cui possono prendere impegni anche quando non ci sono risorse immediatamente disponibili) anziché di cassa. Passando ad una contabilità di cassa, le amministrazioni locali sarebbero in grado di prendere con privati solo impegni che possono mantenere fin da subito, riducendo di molto l'incertezza delle imprese. Questa innovazione servirebbe anche a rendere più efficaci, a lungo andare, i controlli sulla spesa degli enti locali. Una parte non piccola nei ritardi dei pagamenti è legata a tagli fatti solo sulla carta in tutti questi anni.

Un lavoro che valga di più per chi oggi ha basse retribuzioni, linfavita- le alle imprese anche al di fuori del sistema bancario e maggiori certezze sui pagamenti futuri della Pa: questa potrebbe essere la filosofia delle misure immediate per interrompere la spirale recessiva. Una cosa assolutamente da evitare è pensare che l'emergenza possa essere affrontata con le misure tampone. Non è rifinanziando in qualche modo la cassa integrazione in deroga, affrontando l'irrisolto nodo esodati o trovando i fondi per i contrattisti in scadenza della Pa che si uscirà dall'emergenza. Inevitabile intervenire su questi aspetti, ma non è certo con le pezze (che sono spesso peggio del buson) che si può scongiurare il protrarsi di questa interminabile recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti p.a. più facili

Accordo Pd-Pdl sugli emendamenti che allargano la possibilità di compensazione anche ai debiti fiscali. Patto di stabilità soft

Allentamento del patto di stabilità per i comuni virtuosi. Ampliamento delle compensazioni anche con i debiti fiscali. Termini perentori per le pubbliche amministrazioni chiamate

a saldare i debiti con le aziende, i professionisti e le cooperative. Questi i punti principali su cui sono confluite le proposte di emendamento di Pd e Pdl, al decreto pagamenti, la cui scadenza

per la presentazione era ieri mattina alle 13. In totale sono circa 650 gli emendamenti depositati in Commissione speciale della camera dai diversi gruppi e dai singoli parlamentari.

Migliorini a pagina 26

DL PAGAMENTI

Patto stabilità alleggerito

DI BEATRICE MIGLIORINI

Allentamento del patto di stabilità per i comuni virtuosi. Ampliamento delle compensazioni anche con i debiti fiscali. Termini perentori per le pubbliche amministrazioni chiamate a saldare i debiti con le aziende, i professionisti e le cooperative. Questi i punti principali su cui sono confluite le proposte di emendamento di Pd e Pdl, al decreto pagamenti, la cui scadenza per la presentazione era ieri mattina alle 13. In totale sono circa 650 gli emendamenti depositati in Commissione speciale della Camera dai diversi gruppi e dai singoli parlamentari. Previsto dunque per oggi l'inizio della discussione per l'ammissibilità degli emendamenti, salvo che impegni istituzionali facciano slittare il tutto alla prossima settimana. «A questo proposito» sottolinea l'onorevole Maurizio Bernardo, relatore del Pdl sul decreto pagamenti «sarà importante sapere se le risorse messe a disposizione per il decreto pagamenti dal governo uscente, saranno confermate o rafforzate

anche dal nuovo governo». Sul versante delle risorse infatti, la novità potrebbe riguardare direttamente l'allentamento del Patto di stabilità interno anche per tutto il 2014, andando così a liberare direttamente pagamenti degli enti locali per altri 7,5 miliardi di euro, rispetto ai 5 miliardi del 2013. Aperta anche la partita sull'ampliamento delle compensazioni. In ballo infine, anche la questione sulle scadenze. Entro il 15 settembre infatti, le pubbliche amministrazioni sono tenute a effettuare la valutazione complessiva dei debiti pregressi. La richiesta, sarebbe quindi quella di anticipare di un paio di mesi la scadenza prevista. Confermata invece, la proposta di retrodatare il Documento unico regolarità contributiva (si veda *ItaliaOggi* del 23/4/13). Sarà quindi necessario attendere giovedì 2 e venerdì 3 maggio, per l'approvazione del testo del decreto, di fronte alle commissioni speciali. Prevista invece per il 6 maggio, l'inizio della discussione in aula.

© Riproduzione riservata



Crediti delle imprese mancano ancora altri venti miliardi

► Allarme Abi sulle procedure: rischiamo il blocco fino a metà settembre. Valanga di emendamenti

ROMA Secondo una nuova stima della Banca d'Italia, al conto finale dei debiti scaduti da saldare prima possibile - da parte delle Pubbliche amministrazioni nei confronti delle imprese - mancano circa 20 miliardi. Non pochi, soprattutto a fronte dell'allarme lanciato dall'Abi che prevede il saldo della maggior parte del debito non prima di settembre. Intanto cala sul decreto una montagna di 600 emendamenti.

Corrao a pag. 19

► Secondo Bankitalia è la quota scaduta che resta da pagare

IL DECRETO

ROMA Allargare anche al 2014 il pagamento dei debiti Pa in conto capitale (7,5 miliardi caricati per ora solo sul 2013), eventualmente coinvolgendo la Cdp. E poi meccanismi più semplici e tempi più certi per le certificazioni, maggiori sanzioni per i dirigenti pubblici che non attuano obblighi e procedure, precisazioni sui debiti fuori bilancio e deroga sul Durc, il documento di regolarità contributiva, per le aziende che aspettano di essere pagate dalla pubblica amministrazione e che per questa ragione non riescono a pagare i contributi ai dipendenti. Sono solo alcune delle centinaia di correzioni proposte dalle forze politiche al decreto Pa, mentre una nuova stima della Banca d'Italia fa ritenere che al conto finale dei debiti scaduti da saldare manchino circa 20 miliardi. Non pochi, mentre si apre il lavoro sulla montagna di 600 modifiche depositate, come previsto, entro l'una di ieri in commissione speciale a Montecitorio, e mentre restano accesi i riflettori dell'Abi sull'effettiva ca-

pacità del provvedimento di rispondere alle esigenze delle imprese e delle banche. Ma la quantità degli emendamenti non sembra essere un ostacolo insormontabile. «Non è un numero esagerato - afferma il relatore Pd Giovanni Legnini - considerato che ora dovremo verificarne l'ammissibilità e una parte saranno certamente scartati per estraneità alla materia o per mancanza di copertura». Il lavoro della commissione rischia di slittare in avanti di qualche giorno visto che il Parlamento sarà occupato per il voto di fiducia al nuovo governo, fa capire Legnini.

LA QUOTA FISIOLÓGICA

Il decreto, comunque, va convertito entro il 6 giugno. E rappresenterà solo una parte dell'arretrato di debiti accumulato dalla Pa. Proprio la Banca d'Italia, stima che oltre ai 40 miliardi di pagamenti che si punta a smaltire con il decreto e oltre agli 11 miliardi già scontati dalle banche pro-soluto «un'altra quota verosimilmente di altri 20 miliardi dovrà essere restituita alle imprese» all'interno di quei 90 miliardi di stock complessivo. I restanti 20 miliardi, invece, rientrano nella massa fisiologica ancora non scaduta (all'interno delle procedure europee sui 30-60 giorni per i pagare le fatture). Cifre che allarmano banche e im-

prese. E così Assiform critica il decreto perché «non è equo e non comprende i più importanti committenti pubblici di servizi e tecnologie informatiche che sono i grandi Enti di Stato, le oltre 30 società inhouse degli enti locali e le aziende partecipate dalle pubbliche amministrazioni». Molto più dura l'Abi che nella memoria presentata alla commissione solleva dubbi sia sulle procedure che sul merito. In particolare, appare «difficilmente realizzabile l'applicazione dei criteri di pagamento prima che le amministrazioni abbiano fatto un'attenta ricognizione della propria situazione debitoria». In pratica l'Abi ipotizza che si blocchi tutto fino al 15 settembre quando sarà presentato dalle banche l'elenco dei crediti ceduti con la distinzione tra quelli pro-soluto e pro-solvendo. Per questo si stanno cercando di introdurre sanzioni più stringenti per i dirigenti pubblici (ma la Ragioneria è contraria) e procedure più semplici per la certificazione. Sull'impatto del decreto sulla crescita, il presidente dell'Istat Giovannini ha detto che le stime (-1,3% quest'anno) già tengono conto della spinta che arriverà dai debiti Pa mentre per il 2014 «le previsioni sono in fase di elaborazione».

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'aula della Camera

Debiti Pa, altri 20 miliardi da restituire Allarme Abi e pioggia di emendamenti

**LE BANCHE: SI RISCHIA IL BLOCCO FINO AL 15 SETTEMBRE
ASSIFORM: INCLUDERE ENTI E SOCIETÀ INHOUSE DEI COMUNI**

Per i rimborsi del Gse domande soltanto online

Tre le strade per il contributo: l'accesso diretto, la prenotazione o il Registro

Clara Attene
Silvio Rezzonico

■ Sono tre le modalità con cui si può accedere agli incentivi del conto termico. Il percorso è delineato dall'articolo 7 del Dm 28 del dicembre 2012 e dalle regole applicative emanate dal Gse lo scorso 9 aprile. I contributi sono riservati alle pubbliche amministrazioni (esclusi gli enti pubblici economici e le società a regime privatistico) e ai privati quali persone fisiche, condomini e titolari di redditi di impresa e agrari.

La prima modalità di accesso è quella diretta, prevista per gli interventi già realizzati. I primi due commi dell'articolo 7 prescrivono che il soggetto responsabile, cioè chi ha sostenuto le spese per i lavori oggetto della domanda di incentivo, deve compilare la scheda domanda, scaricabile sul «Portalertermico» del Gestore servizi energetici (Gse), entro 60 giorni dalla data in cui sono stati effettuati o si sono conclusi i lavori.

Gli interventi, conclusi tra il 3 gennaio di quest'anno e l'attivazione del portale stesso, che rispettino i parametri tecnici fissati dal decreto, sono comunque ammessi al beneficio, purché la domanda sia presentata entro 60 giorni dal momento in cui il modulo per inoltrare la domanda sarà disponibile online.

Le Pa possono seguire questa

procedura o optare per la prenotazione degli incentivi, usando in questo caso la scheda domanda a preventivo. La richiesta può essere avviata nel momento in cui è definito il contratto di rendimento energetico con la Esco (da allegare). Inoltre, nella domanda deve essere indicato l'impegno a eseguire i lavori entro i termini temporali fissati dal contratto.

Per evitare la decadenza dall'incentivo, bisogna poi rispettare anche alcune clausole, come la presentazione della dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà entro 60 giorni dall'accettazione della prenotazione e, entro un anno dallo stesso momento, l'autocertificazione della conclusione dei lavori. I fondi saranno erogati solo al termine dei lavori, ma il Gse deve impegnare le somme dovute fin dal momento in cui riceve la dichiarazione sostitutiva dell'atto di notorietà. In tutto, è previsto un contingente annuo pari a 100 milioni per gli enti pubblici.

La terza modalità consiste nell'iscrizione ai Registri, obbligatoria sia per i privati sia per gli enti pubblici, per l'installazione di impianti di potenza compresa tra i 500 e i mille kW. Il fondo complessivo a disposizione della pubblica amministrazione previsto per questo tipo di incentivi è pari a sette milioni.

La documentazione

Oltre a indicare chiaramente nella domanda che tipo di intervento è stato o sarà effettuato e la spesa totale ammissibile a consuntivo, la richiesta, come prevede il comma 6 dell'articolo 7, deve essere corredata da una serie di documenti, quali ad esempio la certificazione e la diagnosi energetica, le schede tecniche degli impianti fornite dal produttore che dimostri-

no l'osservanza dei requisiti di efficienza prescritti, le fatture e i bonifici per le spese sostenute, l'ottenimento del titolo autorizzativo se necessario e, nel caso in cui il soggetto responsabile sia una Esco, copia del contratto che testimonia l'avvenuto finanziamento da parte di terzi o copia del contratto di rendimento energetico nel quale sia possibile individuare le spese relative all'intervento.

Per quanto riguarda l'erogazione, questa è effettuata tramite bonifico dal Gse al titolare della richiesta e la tempistica, che oscilla tra un minimo di due e un massimo di cinque anni, è determinata dal tipo di intervento realizzato: più breve nel caso dell'installazione di impianti, più lungo per gli interventi sulla struttura degli edifici. In generale, l'importo complessivo può arrivare fino a un massimo del 40% delle spese ammissibili e se non supera il tetto dei 600 euro, il Gse può versarlo in un'unica soluzione.

Le regole applicative prevedono, inoltre, che per i costi delle verifiche tecnico-amministrative, svolte dal Gse e dall'Enea, il soggetto responsabile deve corrispondere un corrispettivo pari all'1% del valore del contributo ricevuto, con un massimale fino a 150 euro di imponibile.

È importante ricordare, infine, che l'utente che presenta la domanda di incentivo deve conservare per tutto il periodo di durata dell'incentivo stesso e per i cinque anni successivi dal momento in cui ha ricevuto l'ultimo importo tutti i documenti collegati alla pratica, comprese le fatture e le ricevute dei bonifici, anche quelli relativi all'acquisto delle biomasse con cui sono alimentati gli impianti incentivati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Leggi regionali in ordine sparso sui certificatori

Notevoli diversità anche sulla scelta delle modalità di raccolta dei dati necessari per l'Ace

**Barbara D'Amico
Silvio Rezzonico**

■ Molte Regioni hanno giocato d'anticipo sul fronte della certificazione energetica degli edifici, attuando più tempestivamente dello Stato le direttive europee sulla riduzione dei consumi e l'uso di fonti alternative (tra le ultime la 2009/28/Ce sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili e la 2010/31/UE sulla prestazione energetica nell'edilizia). Un comportamento ispirato dalle migliori intenzioni, che però, come rileva il Comitato termotecnico italiano, ha dato vita a una proliferazione normativa, sia per quanto riguarda i criteri di individuazione dei certificatori sia per le modalità di raccolta e analisi dei dati necessari alla stesura dell'Ace, l'attestato di certificazione energetica obbligatoria per gli edifici.

Il quadro è riportato nella ta-

bella qui accanto. Proprio il documento richiesto dalla normativa europea e nazionale è oggetto di sistemi a volte completamente disomogenei.

La Provincia di Bolzano, tra gli enti pionieri nella stesura di regole organiche, ha un meccanismo a sé stante. Il sistema CasaClima, infatti, fissa criteri molto più rigidi per il calcolo dell'indice di prestazione energetica, rispetto a quanto stabilito dalla normativa nazionale. «A differenza di quanto stabilito dai consueti protocolli di calcolo, il nostro sistema tiene conto di elementi ulteriori», spiega l'ingegnere di CasaClima, Ulrich Klammsteiner. Bolzano, infatti, utilizza indicatori più numerosi e complessi dei normali criteri di misurazione (basati in quasi tutte le Regioni sul protocollo Uni/Ts 11300). «Il meccanismo CasaClima tiene conto dell'efficienza dell'involucro oltre che del sistema impiantistico, quindi è importante far rientrare tra gli indicatori anche la climatizzazione», conclude Klammsteiner. Parametri altrettanto rigidi sono stati fissati dalla Provincia di Trento e dalla Valle d'Aosta in cui vige il sistema Beauclimat.

Le peculiarità regionali emergono anche dai diversi criteri per la formazione e l'accreditamento dei certificatori. Quasi tutte le Re-

gioni impongono corsi obbligatori con il superamento di un esame finale per chi non possa provare la propria competenza o esperienza nel settore della certificazione. Faceva eccezione la Liguria che imponeva la formazione anche ai professionisti. Obbligo non più sussistente a seguito di un positivo ricorso al Tar promosso dall'Ordine degli ingegneri di Genova, contrario al ritorno sui banchi di chi avesse già sostenuto l'esame di Stato.

La vera sperequazione, tuttavia, riguarda i titoli di studio che da un territorio all'altro consentono o meno di diventare certificatore. Chi ha una laurea magistrale in scienze e tecnologie agrarie ad esempio, può esercitare come tecnico a Milano ma non a Trento. Inoltre, non tutte le Regioni hanno un elenco certificatori, strumento essenziale per costruttori, locatari e proprietari di immobili alla ricerca di un esperto qualificato. È il caso dell'Abruzzo e del Veneto, sprovvisti di un elenco ufficiale istituito invece in realtà come quelle siciliana e piemontese. Differenze altrettanto grandi, invece, non si ravvisano sul tema dei costi dell'Ace il cui prezzo (compreso in genere tra i 250 e i 450 euro) è completamente rimesso alle regole di mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa

Le norme nazionali sulla certificazione energetica e le eccezioni locali. Nelle Regioni in cui non c'è una normativa specifica, vale quella statale

Legislazione di base	Quando è richiesto l'Ace	Sistema di calcolo	Sanzioni per privati e professionisti
STATO			
Dlgs 192/2005 Dlgs 311/2006 Dpr 59/2009 Dm 26/06/2009	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione e ristrutturazione; ➋ compravendita edificio o singola unità (obbligo di consegna e non di allegazione al rogito); ➌ incentivi o agevolazioni 	Specifica tecnica UNI/TS11300	30% della parcella per il certificatore per Ace rilasciata senza rispetto della metodologia; 80% se Ace non veritiera e segnalazione collegio o ordine; 50% della parcella per direttore lavori per mancata allegazione Ace alla pratica di fine lavori; fino a 5mila euro se Ace è falso
PROVINCIA DI BOLZANO			
Lp 13/1997 Dpp 34/2004 Dgr 939/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ certificato Casaclima obbligatorio per nuova costruzione e ristrutturazione integrale; ➋ Ace per compravendita e locazione di edifici, viene rilasciato per il singolo alloggio solo in caso di nuova costruzione 	Casaclima (il sistema si differenzia in modo sostanziale da quello nazionale e si basa sull'efficienza dell'involucro oltre che del sistema impiantistico)	In caso di omessa certificazione Casaclima per le nuove costruzioni e ristrutturazioni, la sanzione è l'inagibilità dell'edificio
EMILIA ROMAGNA			
Dal 156/2008 Dgr 1050/2008 Dgr 1754/2008 Dgr 1390/2009 Dal 255/2009 Dgr 1362/2010 Dgr 1366/2011 Dgr 429/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione, demolizione e ricostruzione, ristrutturazione integrale edifici oltre 1.000 mq; ➋ compravendita e locazione di edifici o singole unità; ➌ incentivi o agevolazioni 	Specifica tecnica UNI/TS11300	30% della parcella per il certificatore per Ace rilasciata senza rispetto dei criteri; 80% se Ace non veritiera e segnalazione collegio o ordin.; 50% della parcella per direttore lavori per mancata allegazione Ace alla pratica di fine lavori; fino a 5mila euro se Ace è falso
LIGURIA			
Lr 22/2007 e smi Rr 1/2009 Dgr 1601/2008 Dgr 1254/2009 Lr 23/2012 Rr 6/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione, ristrutturazione per edifici oltre i 1.000 mq; ➋ compravendita e locazione di un intero immobile o di singole unità immobiliari (non è obbligatoria la allegazione, ma solo la consegna); ➌ sgravi fiscali o incentivi; ➍ piano Casa 	Specifica tecnica UNI/TS11300 con integrazioni regionali	Da mille a 3mila euro per direttore lavori, ridotte della metà per il committente per Ace errato. Da mille a 3mila euro per i tecnici abilitati + in caso di Ace falso + comunicazione all'ordine/collegio di appartenenza e sospensione dall'elenco certificatori da tre mesi a due anni
LOMBARDIA			
Lr 24/2006 e smi Dgr VII/5018/2007 Dgr VIII/8745/2008 Dgr 4416/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione o ampliamento oltre 20% volume riscaldato, ristrutturazione oltre 25% superficie involucro; ➋ compravendita o locazione edificio o singola unità, con allegazione al rogito o al contratto; ➌ sgravi fiscali o incentivi; ➍ contratti di servizio energia e di gestione impianti con committente pubblico; ➎ piano Casa; ➏ edifici pubblici oltre 1.000 mq 	Cened+. Eph regionale (solo riscaldamento) ma parametri più severi per la determinazione delle classi	Da 5mila a 20mila euro per committente che cede senza Ace a titolo oneroso. Da 2.500 a 10mila euro al locatore per contratti senza Ace. Da 500 a 2mila euro per aggiudicatario contratti Servizio Energia senza Ace
PIEMONTE			
Lr 13/2007 e smi Dgr 43-11965/2009 Dgr 1-12374/2009 Dgr 11-330/2010 Lr 5/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione, ristrutturazione degli edifici; ➋ compravendita e locazione di un intero immobile o di singole unità immobiliari, con obbligo di allegazione agli atti; ➌ sgravi fiscali o incentivi; ➍ piano Casa 	Specifica tecnica UNI/TS11300	Da 150 a 1.500 euro se certificatore non rispetta criteri regionali e fino al doppio costo Ace per classi non veritiere. Cancellazione elenco regionale per 10 Ace non veritieri in un anno. Da mille a 10mila euro se assente nelle cessioni. Da 500 a 5mila euro se assente nella locazione
PROVINCIA DI TRENTO			
Lp 1/2008 Dpp 11-13/ Leg./2009 Dgp 2446/2009 Dgp 3110/2009 Dgp 1429/2010 Dpr 11/2009 Dpr 5-80/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione, demolizione e ricostruzione, ampliamento dei volumi superiori del 20% del volume esistente, ristrutturazione integrale, in caso di superficie utile maggiore di 500 mq; ➋ compravendita; ➌ locazione (se c'è annuncio di locazione obbligatorio in realtà solo esporre indice consumi) 	Protocollo Trentino (Specifico tecnica UNI/TS11300), ma parametri minimi più severi	30% della parcella per il certificatore per Ace rilasciata senza rispetto della metodologia; 80% se Ace non veritiera e segnalazione collegio o ordine; 50% della parcella per direttore lavori per mancata allegazione Ace alla pratica di fine lavori; fino a 5mila euro se Ace è falso
VALLE D'AOSTA			
Lr 21/2008 Lr 8/2010 Dgr 1448/2010 Dgr 2236/2010 Dgr 1062/2011 Dgr 1606/2011 Lr 26/2012 Dgr 2401/2012	<ul style="list-style-type: none"> ➊ nuova costruzione, demolizione e ricostruzione, ristrutturazione edilizia; ➋ compravendita e locazione (se disponibile) di un intero immobile o di singole unità immobiliari, senza obbligo di allegazione; ➌ contributi e incentivi; ➍ edifici di proprietà pubblica 	Beauclimat (compresa climatizzazione estiva e per non residenziale illuminazione)	Per il certificatore, dopo tre certificati errati, sospensione e sanzione di 6mila euro. Sanzione di 300 euro al proprietario che non deposita Ace in Comune

**PIÙ
E MENO**



➊ **Attuazione più rapida**
Le Regioni attuano prima dello Stato le direttive europee sul risparmio energetico. Le regole regionali stabiliscono criteri che meglio si adattano alle necessità del territorio

➋ **La Babele dei requisiti**
La libertà lasciata alle Regioni ha dato vita a sistemi di certificazione troppo diversi che creano confusione nel consumatore, disorientato da regole così disomogenee. I requisiti per i certificatori cambiano da Regione a Regione creando forti disuguaglianze: titoli di studio che a Genova abilitano alla certificazione non sono ritenuti validi a Trento

Pagamenti. Semplificazioni attuative

In arrivo decreto sull'articolo 62

Emanuele Scarci
MILANO

Il ministero delle politiche agricole presto renderà pubblico il secondo decreto attuativo sull'articolo 62, quello dei pagamenti a 30/60 giorni per i prodotti deperibili e non del decreto Cresci Italia. «Si tratta di alcune semplificazioni richieste a gran voce dalle imprese - ha annunciato Luigi Scordamaglia, ad di Inalca e vice presidente di Federalimentare - che non riguardano le scadenze di pagamento. Si riferiscono invece alle fatture differite e a quelle promiscue, al chiarimento che l'art. 62 valga per le sole gestioni in Italia, al fatto che alcol, zucchero e ortofrutta possano rispondere alle norme comunitarie».

Subito è insorto Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione: «Di queste cose non sappiamo nulla e continuiamo a rimanere esclusi dai tavoli». In realtà Il Sole 24 Ore del 20 aprile scorso aveva riportato le dichiarazioni del presidente di Federalimentare Filippo Ferrua su una trattativa aperta con Confindustria per arrivare a «una soluzione coordinata sull'art. 62 da suggerire poi ai ministeri» e da recepire nel secondo decreto attuativo (dopo quello dello scorso dicembre).

Il convegno di ieri a Milano, promosso dalla rivista Mark Up del gruppo Il Sole 24 Ore sul tema "Art.62: what's next", ha ribadito la netta spaccatura tra industria e distribuzione, mai stata facile ma ora ai minimi storici. Sulla paternità delle norme però gli industriali si sono tirati fuori. «Con il ministro Catania - ha detto, candidamente, Scordamaglia - abbiamo sempre parlato di norme che stroncassero le pratiche commerciali sleali salvo poi ritrovarci con i termini di 30/60 giorni, su cui ha influito il mon-

do agricolo. Ora però i termini di pagamento ce li teniamo stretti». Un detonatore che ha innescato il tiro al bersaglio dei distributori. «L'articolo 62 - ha detto un imbufalito Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione di Coop - ha drenato dalla distribuzione almeno 3 miliardi: risorse non più destinate agli investimenti. Ma trovo folle che l'Italia applichi norme diverse da quelle europee (direttiva Ue 2011/7/Unedr) che poi finiscono col penalizzare le catene italiane». Mario Gasbarrino, ad di Unes, ha paventato l'eventualità «di mo-

DIVISI SU TUTTO

Scordamaglia (Inalca): sì alle semplificazioni ma scadenze da non toccare
Tassinari (Coop): vanno applicate le norme europee

rire di burocrazia. L'articolo 62 ha moltiplicato le procedure burocratiche e ha creato nuovi insostenibili vincoli alla libertà d'impresa. Abbiamo bisogno di semplicità e non di interpretazioni legali».

Qualche settimana fa il braccio di ferro si è trasferito anche nel governo. Da una parte, il ministero delle Politiche agricole custode delle norme e, dall'altra, il ministero dello Sviluppo economico sostenitore del superamento dell'art. 62 da parte della normativa europea e quindi della cancellazione dei commi 3, 7, 8 e 9 e della distinzione tra prodotti deperibili e non deperibili, con le relative sanzioni. «Abbiamo inviato al presidente Monti - ha detto Cobolli Gigli - una lettera con l'invito a dirimere la questione interpretativa tra i ministri Passera e Catania ma non ci ha mai risposto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Istruzione. Comuni e Province in corsa per le risorse che conferiranno alle spa con terreni e attrezzature

Scuole, 435 progetti in gara

Valanghe di richieste sui 38 milioni di fondi immobiliari disponibili

Massimo Frontera

Valanga di richieste per i contributi messi a disposizione dal ministero dell'Istruzione, finalizzati a realizzare scuole innovative attraverso lo strumento del fondo immobiliare.

L'avviso pubblicato il 6 aprile scorso ha raccolto, nei 15 giorni disponibili (scaduti il 21 aprile scorso), ben 435 richieste di contributo a valere sui 38 milioni messi in palio dal Miur.

Complessivamente, Comuni e Province, hanno chiesto cofinanziamenti per un monte interventi dal costo di oltre 1,6 miliardi di euro.

Una risposta andata ben oltre le aspettative, come dirà oggi il ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, che al Maxxi di Roma lancerà anche un concorso di architettura con l'obiettivo di stimolare i giovani progettisti su concept innovativi per le scuole. Concept prefi-

gurato dalle linee guida per la progettazione delle scuole che il Miur ha lanciato pochi giorni fa e che è lontano anni luce dal modello "aula, banco, lavagna e gessetto". Una concezione che vede l'edificio subordinato, nelle sue componenti architettonica e tecnologica, a nuovi modelli di apprendimento.

L'esuberanza della risposta al bando del Miur si deve a un'impostazione del bando, volutamente aperta, che ha incoraggiato a partecipare con progetti distribuiti su un ampio arco di iter attuativo, dal progetto approvato a quello ancora nella mente del sindaco.

Di fatto, anche se il bando era circoscritto a scuole da realizzare con lo strumento del fondo immobiliare, l'avviso del Miur si è trasformato in un'occasione per manifestare, una volta di più, il bisogno mai soddisfatto di spazi per l'insegnamento.

Al bando hanno concorso Comuni, Province e anche regioni.

Il giorno stesso della pubblicazione è arrivata una manciata di richieste, con in testa il Comune di Firenze, registrata alle 12,33, seguita da Bologna, che ha già avviato un progetto per realizzare una decina di scuole attraverso un fondo immobiliare.

Richieste sono arrivate nella notte tra sabato e domenica. Poi, da lunedì 8 aprile, si è scatenato il diluvio, con mail inviate da tutte le regioni, con la sola eccezione della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige.

Si va dal micro-intervento da 16mila euro del comune di Padria (Ss), che chiede al Miur solo 4mila euro, fino al programma da 123 milioni della provincia di Salerno.

I vincitori non potranno ottenere più del 25% del costo complessivo dell'intervento, e senza comunque superare il tetto

di 5 milioni di euro.

L'avviso chiedeva poche essenziali informazioni sul progetto: nome del Comune, indirizzo, contributo richiesto e costo totale previsto.

Il difficile viene ora, per gli enti che verranno selezionati dal Miur, in base all'ordine cronologico di arrivo della richiesta, ma anche al tipo di intervento: tra una ristrutturazione e una nuova costruzione, la priorità verrà data a quest'ultima.

Gli enti dovranno sottoscrivere un impegno che prevede la costituzione di un fondo immobiliare (previa gara per selezionare il gestore).

La selezione sarà fatta in tempi rapidissimi. Prima di lasciare il dicastero di Viale Trastevere al suo successore, il ministro Francesco Profumo vuole chiudere una graduatoria (che dovrà poi affrontare tutti i rischi legati al rinnovo dell'Esecutivo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FIRENZE E BOLOGNA AVANTI

Numerose richieste dai due comuni che hanno già avviato le pratiche per costituire fondi con più progetti ciascuno

IN SINTESI

38 milioni

Le risorse stanziare dal Miur
A tanto ammontano le risorse che il ministero dell'Istruzione ha messo a disposizione per stimolare la progettualità di nuove scuole. Le risorse sono state messe in palio con un avviso pubblicato il 6 aprile scorso in «Gazzetta». Il bando si richiama alle norme sull'edilizia scolastica introdotte dal Dl Sviluppo, relativamente all'utilizzo dei fondi immobiliari (articolo 11, comma 4 del Dl 179/2012)

435 istanze

Le candidature degli enti
Sono in tutto le richieste di contributo inviate tra il 6 e il 21 aprile da Comuni, Province e Regioni, e arrivate all'apposita casella mail del ministero dell'Istruzione



SE OGNI ACCORDO È UN INCIUCIO

IL SOSPETTO UNIVERSALE

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA

«L'inciucio!». Molti italiani si stanno ormai abituando a giudicare la politica nell'ottica di quest'unica categoria demonizzante, e quindi a vedere le cose e gli uomini della scena pubblica del loro Paese in una sola luce: quella del sospetto universale.

La prima caratteristica della categoria dell'inciucio, quella che la rende così facilmente utilizzabile, è la sua indeterminatezza. L'inciucio, infatti, come insegnano i suoi denunciatori di professione, si annida dovunque. Potenzialmente esso riguarda tutto e tutti. Può consistere nella sentenza di un tribunale, in un articolo di giornale, nella decisione di qualunque autorità, in una trasmissione televisiva, in tutto. Ma soprattutto è inciucio la trattativa, l'accordo, il compromesso espliciti, così come pure — anzi in special modo! — l'intesa tacita che su

una determinata questione si stabilisce per così dire spontaneamente tra gli attori politici di parti diverse. Tanto più che perché di inciucio si possa accusare qualcuno non c'è bisogno di alcuna prova. Per definizione, infatti, l'inciucio si svolge nell'ombra, al riparo da occhi indiscreti. E dunque, paradossalmente, proprio la circostanza che di esso non si abbiano tracce visibili diviene la massima prova della sua esistenza. In questo senso la categoria d'inciucio, nella sua indeterminatezza e nella sua indimostrabilità, costituisce una sorta di versione in tono minore di un'altra ben nota categoria, da decenni ai vertici dei gusti del grande pubblico: la categoria dei «misteri d'Italia» con la connessa tematica del «grande complotto». Ogni vero inciucio, infatti, contiene inevitabilmente un elemento di «mistero», e d'altra parte ogni «mistero» non implica forse chissà

quanti inciuci?

Un ulteriore vantaggio che offre poi l'inciucio in termini polemico-propagandistici è che esso, di nuovo, può sottintendere tutto, il fare ma anche il non fare. Agli occhi dei suoi teorici esso è anzi soprattutto questo: è il non fare, il disertare, l'abbandono della posizione di fronte al nemico. Un aspetto, questo, che indica assai bene quale sia l'idea della democrazia che hanno i denunciatori di professione dell'anti inciucio. È un'idea per così dire bellica della democrazia, radicalmente fondata sul concetto di ostilità. Per non essere l'anticamera dell'inciucio (sempre in agguato!), la democrazia deve essere scontro permanente, continua denuncia dell'avversario e dei suoi disegni, illustrazione delle sue indegnità morali, smascheramento; ogni discorso deve sbugiardare, denudare, indicare al pubblico ludibrio.

La massima virtù civica non è la probità, è l'indignazione. Chi non si adegua, chi invece guarda alla democrazia come a quel sistema che si fonda, sì, sulle «parti» e sulla loro contrapposizione, ma anche, specialmente nei tempi difficili, sulla ricerca dell'accordo, sulla tessitura di compromessi, sulla moderazione di toni, sul riconoscimento dell'opinabilità di tutti i punti di vista (compreso il proprio, naturalmente) e della buona fede altrui, ebbene costui è già un potenziale «inciucista», un «traditore», un «venduto», degno di essere consegnato ai dileggi parasquadristici di cui per esempio sono stati vittime gli onorevoli Franceschini e Fassina nei giorni scorsi. Poiché in una tale ottica la mediazione non è il momento inevitabile di ogni prassi democratica; al contrario: ne diviene la più indegna negazione. Naturalmente ordita con i più torbidi scopi.

CONTINUA A PAGINA 11

Il commento

QUEL SOSPETTO UNIVERSALE DI INTESA-INCIUCIO

SEGUE DALLA PRIMA

Inutile dire quanto abbia aiutato a radicare l'idea e la categoria d'inciucio la scoperta della spartizione, concordata per anni dietro le quinte, a opera dell'intera classe politica, di privilegi e benefici di ogni tipo e misura. Cioè la scoperta della «casta». Una realtà verissima e certo scandalosa: se si può muovere un rimprovero all'uso pubblico della quale, però, è di non avere sottolineato abbastanza che l'intera società borghese italiana è in verità una società di caste.

Che la radice del male, dunque, non sta tanto nella politica quanto nella cultura, nella mentalità profonda delle classi dirigenti (e non solo) del Paese. Per cui in Italia tendono a essere una «casta» i giornalisti, i giudici, gli avvocati, gli alti burocrati, i professori, i manager, i funzionari dei gabinetti ministeriali, e così via: in vario modo tutti impegnati accanitamente a sistemare i propri figli possibilmente nello stesso mestiere, a impedire l'accesso ai nuovi venuti, ad accumulare privilegi, retribuzioni, eccezioni di varia natura, auto blu, simboli di status, diarie, cumuli pensionistici, trattamenti speciali, *ope legis*, e chi più ne ha più ne metta. Viceversa, declinata unilateralmente la categoria di «casta» porta a conseguenze strabilianti. Per esempio a quella di proclamare «un uomo al di fuori della politica» (Beppe Grillo) una persona certo degnissima come Stefano Rodotà, ma che comunque nei suoi ottant'anni è stato deputato dal 1976 al 1994, deputato europeo per un altro periodo, presidente del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente, vicepresidente della Camera,

ministro nel governo ombra Occhetto, presidente del Pds, e infine presidente di un'Authority, carica

notoriamente di strettissima nomina politica. Qual è insomma, viene da chiedersi, il criterio d'inclusione nella «casta»? Forse non essere nelle grazie degli «anticasta»?

Ma il punto decisivo — lo sappiamo benissimo, senza che ce lo ricordino i professionisti dell'anti inciucio — è che nella politica italiana c'è Berlusconi. Vale a dire il bersaglio di un'indignazione obbligatoria — del quale, a dire di costoro, bisogna a ogni occasione chiedere l'ineleggibilità, la revoca dell'immunità, l'incriminazione, e quant'altro — mentre il solo evitare di farlo, non parliamo dell'avere un

qualsivoglia rapporto con lui o con la sua parte, significherebbe, sempre e comunque, l'inciucio più vergognoso. Quando si discute di Berlusconi o con Berlusconi, infatti, se non si vuole passare per collusi il sistema è semplice: ogni sede pubblica deve divenire l'anticamera di una Corte d'assise. Il fatto che da vent'anni egli abbia un seguito di parecchi milioni di elettori (spesso la maggioranza) appare ai custodi della democrazia eticista un dettaglio irrilevante. Non già l'espressione di un problema della storia italiana, di suoi nodi antichi che solo l'iniziativa, le risorse e le capacità della politica, se ci sono, possono sciogliere. No: solo un problema di codice penale o poco più. E in ogni caso, male che vada, un'occasione d'oro per lucrare un po' di consenso mettendo sotto accusa chi si trovasse a pensare che le cose, come spesso capita, sono invece un po' più complicate.

Ernesto Galli della Loggia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il bersaglio

Per i custodi della democrazia eticista il Cavaliere è il bersaglio dell'indignazione



LA PACIFICAZIONE DOPO I CONFLITTI

di MASSIMO FRANCO

L'incarico è circondato da un alone di persistente incertezza. Se ne può capire il motivo. Il tentativo di Giorgio Napolitano è quello di chiudere un'epoca di conflitto permanente: un lusso che l'Italia di oggi non si può permettere. Vuole dare vita a un governo che sia di fatto di pacificazione nazionale.

CONTINUA A PAGINA 5

L'analisi

COME CHIUDERE UN CONFLITTO PERMANENTE

SEGUE DALLA PRIMA

Anzi, punta a qualcosa di più: al riconoscimento della nuova realtà da parte di avversari che si sono combattuti aspramente, troppo, fino a poche settimane fa. Eppure, i partiti non potranno che dirgli di sì, nonostante i malumori e i lividi ancora da smaltire. Il Pd cerca di limitare e circoscrivere nel modo più indolore e asettico la svolta, con un occhio all'elettorato. Il Pdl, invece, vuole sottolineare e perfino esaltare la novità, forse con la speranza segreta di una spaccatura della sinistra.

Il risultato è quello di scaricare sul Quirinale il compito di azzerare le ultime resistenze; o almeno di abbassarle fino a una soglia che renda accettabile la sua mediazione. D'altronde, passare da una lettura mitica del risultato elettorale del 24 e 25 febbraio alla realtà prosaica dei numeri esige un cambio di prospettiva che il Pd fatica a darsi: anche perché deve archiviare una sconfitta politica recente e una mentalità radicatasi in vent'anni; sebbene sia comune anche a larghi settori di un centrodestra educato all'anticomunismo. Ma il via libera al «governo del presidente» è obbligato. Molti dei dubbi su un'intesa con Berlusconi sono cadute una a una durante la direzione del Pd di ieri pomeriggio.

Nella tarda mattinata di oggi, il capo dello Stato conferirà l'incarico. E chiederà di fare presto. L'ipotesi è quella di un esecutivo appoggiato da Pd, Pdl e Scelta civica, il partito del premier uscente, Mario Monti. In apparenza, rifletterà lo schema di unità nazionale del governo

dei tecnici. In realtà, dopo la strigliata di Napolitano ai partiti lunedì scorso in Parlamento, il profilo politico sarà più netto ed esplicito. La collaborazione, se non la si vuole chiamare alleanza, fra un Pd che si lecca le ferite delle lacerazioni sul Quirinale, e un Pdl determinato a partecipare a una coalizione forte, non può essere elusa. È l'unico modo per superare quella «sorta di orrore» per il dialogo, che ha paralizzato i rapporti politici.

Il fuoco di sbarramento di esponenti della sinistra del Pd come Rosy Bindi contro la prospettiva che a Palazzo Chigi vada il vicesegretario Enrico Letta può sembrare paradossale; ma diventa la metafora di una visione dura a morire. È l'ostilità a qualunque candidato che si proponga un dialogo col Pdl in nome dell'emergenza; e che possa mettere in forse quella che è stata a lungo la vera identità del centrosinistra. Sono le stesse perplessità che una parte del Pd susurra nei confronti dell'ex premier Giuliano Amato, il candidato sul quale Napolitano punta anche per rassicurare le cancellerie occidentali.

Alla fine deciderà il presidente della Repubblica. Sarà un caso, ma mentre ieri il leader Beppe Grillo, fuori dal Parlamento, continuava a gridare al golpe e a rivolgersi al capo dello Stato con parole villane, gli esponenti parlamentari del Movimento 5 Stelle sono andati alle consultazioni al Quirinale. E hanno usato termini insolitamente diplomatici nei confronti di Napolitano. Chissà che alla fine la sua tenacia non pieghi anche i grillini: sebbene si definiscano in modo arbitrario «l'unica opposizione».

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nuovo
governo



le consultazioni

Chiuse le consultazioni «lampo» Favorito Amato, ma c'è anche Letta

Oggi il conferimento dell'incarico. Maroni: siamo contrari

ROMA — Consultazioni lampo quelle di Giorgio Napolitano. Una giornata intensa, cominciata con gli incontri con i presidenti di Senato e Camera (Grasso e Boldrini), e conclusa alle 20.15 dopo avere ascoltato per oltre un'ora mezza la delegazione del Pd, l'ultima a salire al Quirinale. Che i tempi indicati dal capo dello Stato fossero stringenti lo si era già capito in mattinata quando è stato reso noto il calendario e l'appuntamento chiave, appunto con la delegazione dei «democrat» guidata dal vicesegretario Enrico Letta, rischiava di sovrapporsi alla riunione della Direzione del Pd fissata alle 17. Alla fine, però, il partito di Pier Luigi Bersani, probabilmente per non fare uno sgarbo al presidente, ha anticipato il proprio meeting.

Il quadro è abbastanza chiaro al punto che con tutta probabilità il conferimento dell'incarico avverrà in mattinata e a riceverlo da Napolitano potrebbe essere Giuliano Amato, personalità sulla quale lo stesso capo dello Stato aveva puntato tempo addietro quando aveva

fatto trapelare di considerarlo il suo naturale successore. Se sarà lui (o Enrico Letta) lo capiremo stamani. Certo è che Amato — già premier nel 1992 e nel 2000 — è candidato a guidare un esecutivo di grande coalizione. Che la formula sia quella — in verità indicata da Napolitano nel suo discorso di insediamento — lo ripetono il Pdl, Scelta Civica e il Pd. «Aspettiamo che Napolitano conferisca l'incarico — argomenta Silvio Berlusconi — e a quel punto cercheremo di dare il maggior sostegno possibile al presidente incaricato». Il Cavaliere, che

avrebbe suggerito proprio Amato, ribadisce che l'Italia ha bisogno di «un governo forte che possa prendere provvedimenti importanti e che non sia un governo di passaggio, ma duraturo e fondato su un accordo tra le forze democratiche in campo». Caratteristiche, queste, riproposte anche da Scelta civica. Il coordinatore Andrea Olivero vorrebbe «un'equilibrata presenza di genere e un grande cambiamento nella cooperazione tra le forze politiche» per consentire di «approvare le riforme indicate dai dieci saggi e


dal capo dello Stato». Olivero non fa nomi, si rimette a Napolitano, cosa che fa anche il Pd. Enrico Letta afferma che il suo partito intende «concorrere alla nascita di un governo sulla scia delle indicazioni espresse dal Presidente alle Camere». Letta auspica che tra le priorità ci siano alcuni punti essenziali: misure contro la crisi economica e sociale e cambio di linea dell'Unione europea e poi, sul terreno istituzionale, avvio della riforma della Costituzione che preveda la riduzione del numero dei parlamentari, l'abolizione delle Province, la fine del bicameralismo perfetto e una nuova legge elettorale.

Che fosse il Dottor Sottile l'uomo sul quale si stava concentrando l'attenzione di Napolitano lo si era potuto capire dalle parole di Roberto Maroni: «Siamo all'opposizione, non siamo interessati a partecipare al governo, ma auspichiamo che nasca subito e sia un governo a guida politica, l'unico che può dare risposte alle emergenze». Eppure il Carroccio (assieme al Pdl, Scelta civica e al Pd) aveva votato lo stesso Napolitano,

ponendo un veto sul nome del Dottor Sottile. E, infatti, tale opposizione Maroni la ripete: «Un governo a guida Amato o Monti avrebbe il no pregiudiziale della Lega». Il capo padano precisa che «abbiamo fatto presente che comunque sarebbe impossibile un nostro sostegno se l'incarico venisse dato a Giuliano Amato o a chi secondo noi rappresenta un governo tecnico come Monti».

All'opposizione del futuro esecutivo anche Sel e il M5S. Nichi Vendola esclude di partecipare al governissimo ma «è pronto a sostenere tutte le scelte che vanno nella direzione del cambiamento». Vito Crimi (M5S) annuncia che il movimento «avrà un ruolo di opposizione seria e matura che non vota contro per partito preso, ma di volta in volta se il bene centrale e primario sarà l'interesse dei cittadini». Intanto, però, Roberta Lombardi rivendica le commissioni di controllo (Copasir e Vigilanza Rai) «perché siamo l'unica forza di opposizione».

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agenda fitta

Napolitano ieri ha incontrato i presidenti delle Camere e le delegazioni di tutti i partiti

Carriera

Giuliano Amato è stato a Palazzo Chigi già due volte: nel 1992 e nel 2000

” I riferimenti fatti da Letta dopo le consultazioni sono stati puntuali. Se nascerà un governo sarà sostenuto da Pd, Pdl e Monti. Dopo due mesi non si può dire alle famiglie che torneremo a votare **Matteo Richetti, Pd**

” Grazie alla prova di generosità di Napolitano si è cicatrizzata la ferita istituzionale aperta con le spaccature del Pd. Ora si deve evitare che al governo si riproducano le contrapposizioni di questi giorni **Laura Ravetto, Pdl**

**Partito democratico**

Enrico Letta, 46 anni, lascia il Quirinale dopo il faccia a faccia con Napolitano. Alle sue spalle si distinguono i capigruppo alla Camera e al Senato, Roberto Speranza, 34, e Luigi Zanda, 70 (foto Stefanini)

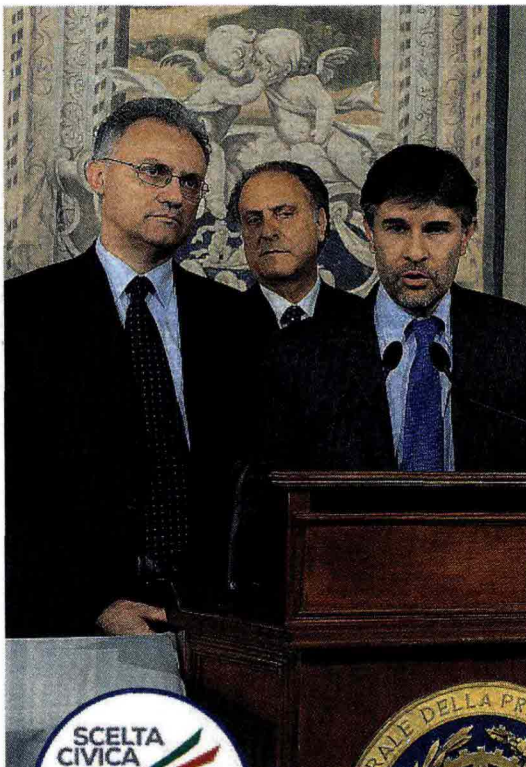
**Popolo della libertà**

Silvio Berlusconi, 76 anni, comunica gli esiti dell'incontro con il capo dello Stato. Con lui, da sinistra, Renato Brunetta, 62, e Angelino Alfano, 42. A destra, Renato Schifani, 62 (Ansa)



Lega Nord

Roberto Maroni, 58, ha detto il suo no a governi guidati da Amato o Monti



Scelta civica

Mario Mauro, 51, Lorenzo Cesa, 61, e Andrea Olivero, 43 dopo le consultazioni



5 stelle

I capigruppo del M5S Vito Crimi, 40, e Roberta Lombardi, 39, al Quirinale



Parla Renzi «Dal Cavaliere veto su di me»

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 9

Il colloquio «Il Cavaliere ha avuto paura. Prodi? Sono l'unico con il quale non se l'è presa, ho i suoi sms»

Renzi: è Berlusconi che non mi ha voluto

«Il partito si è ricompattato su di me»

ROMA — La direzione del Pd è finita, Matteo Renzi esce dall'ingresso laterale per evitare i cronisti, si imbatte comunque in una selva di telecamere, vorrebbe andare a piedi al Vittoriano — «quant'è? Un quarto d'ora, no?» — ma i reporter lo inseguono — «per cortesia, vi ho detto che non parlo!» —, il suo portavoce Marco Agnoletti ferma al volo un taxi, davanti sale il senatore toscano Andrea Marcucci, il sindaco si mette dietro. Il tempo di fare inversione e imboccare via del Tritone, e sul telefonino arriva la chiamata che aspettava: «Ciao segretario». È Bersani.

Il tono di Renzi è cortese, quasi affettuoso. Dall'altra parte si sente una voce stanca, un po' affranta, ma non seccata, anzi. Il «segretario» diventa rapidamente «Pier Luigi». Il sindaco scherza: «Pensa un po', sto andando a una mostra su Machiavelli, indovina chi è il curatore? Giuliano Amato. Cosa devo dirti, sono paraculo fin da piccolo» dice con un sorriso autoironico. La conversazione dura pochi minuti. Chiuso il telefono, Renzi si rilassa, si accorge di non aver ancora salutato il tassista, gli porge la mano mentre l'auto è ferma al semaforo. Poi fa il punto della situazione.

La corsa a Palazzo Chigi è ristretta a due uomini: Enrico Letta e appunto Amato. «Io non sono in corsa. Ma non è stato Bersani a mettere il veto sul mio nome. Lui non ha avuto alcuna obiezione su Letta come su di me. Né tantomeno Napolitano», con cui Renzi ha parlato, e non solo per fargli gli auguri per l'onomastico. «La mia impressione è che, se c'è un veto, sia di Berlusconi». Più tardi Gianni Letta chiamerà per dire che assolutamente no, Berlusconi non avrebbe

nulla in contrario a vedere «Matteo» a Palazzo Chigi. Resta il fatto, dice Renzi, che «Berlusconi ha avuto paura. Paura di andare a votare subito. Ma io non ho fretta. Magari si vota tra sei mesi. Magari il governo decolla e va avanti due anni, anche tre. Posso aspettare. Il vero dato della giornata per me è un altro. Ed è stata una giornata davvero inconsueta».

«Per la prima volta — riprende Renzi — gran parte del Pd si è ricompattata sul mio nome. Non era mai successo. Il primo ad avere l'idea di propormi per la presidenza del Consiglio è stato Fassino. Uno a uno, gli altri si sono detti d'accordo. Era d'accordo Walter», che sarebbe Veltroni, «era d'accordo Franceschini. In direzione il mio nome è stato fatto esplicitamente da Umberto Ranieri», l'allievo prediletto di Napolitano, «segno che le perplessità non erano certo del presidente. Mi ha fatto piacere che Orfini e gli amici che voi giornalisti chiamate i "turchi" si siano pronunciati in mio favore, e non da oggi. E' la mia generazione, e questo per me vuol dire molto. Come è della mia generazione Debora» che sarebbe la Serracchiani, «che in Friuli ha vinto nell'ora più difficile e ha dimostrato che Grillo si può ridimensionare».

Ma lei, Renzi, non teme che andate a Palazzo Chigi senza passare dalle urne sarebbe stata una forzatura, avrebbe rischiato di bruciarla? «A me piace rischiare. E, se il capo dello Stato chiama, come fai a dirgli di no? In ogni caso, l'ipotesi non esiste. La sensazione è che sia Berlusconi a non volermi. E questo forse aiuta a chiarire l'equivoco una volta per tutte». L'equivoco sarebbe una presun-

ta sintonia tra lui e il Cavaliere; mentre Renzi è convinto che Berlusconi lo veda come il fumo negli occhi perché lo considera il suo avversario più pericoloso, da non attaccare frontalmente perché non sgradito all'elettorato moderato, ma da mettere fuori gioco con il volenteroso contributo dei suoi stessi compagni di partito. E il fatto che in una riunione durissima della direzione Pd, in cui si sono succeduti interventi di tutti contro tutti — Marini contro Franceschini, Bindi contro Marini, Finocchiaro contro Bindi... — il nome di Renzi per una volta non sia stato divisivo, per il sindaco rappresenta una svolta. Quanto a D'Alema, non c'è alcun «patto di ferro», occulto o esplicito; c'è piuttosto un accordo di non belligeranza dopo gli scontri dei mesi scorsi.

In teoria, a Renzi ora converrebbe avere a Palazzo Chigi Amato piuttosto che Enrico Letta, possibile rivale per la candidatura alla premiership, quando ci saranno le elezioni anticipate. «Ma non è questo il momento di fare certi discorsi. E' il momento di avere coraggio e osare. Io non ho mai detto di considerare il voto subito come l'unica opzione. Ho detto un'altra cosa: basta perdere tempo; decidiamo: con Grillo l'accordo è impossibile, e mi pare che le cose da lui dette in questi giorni lo confermino; o facciamo un accordo con Berlusconi, o andiamo a votare. Oggi l'intesa è vicina. L'importante è che entriamo nel governo a testa alta, con alcuni tra i nostri uomini migliori. Facciamo noi, presto e bene, le cose che ci chiedono non tanto Grillo quanto i cittadini: abolizione delle Province e del Senato, taglio ai costi della poli-

tica, provvedimenti di emergenza per le piccole imprese e per i giovani». E tra gli «uomini migliori» potrebbe esserci il renziano di maggior peso, il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci Graziano Delrio.

Il taxi è arrivato al Vittoriano. Dentro attende Amato, con cui Renzi converserà per dieci minuti. Resta, al di là della storica rielezione di Napolitano, l'amarezza per il killerag-

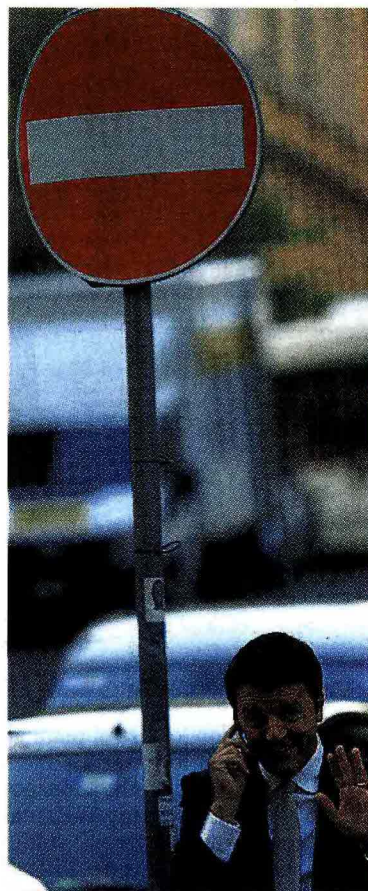
gio contro Prodi. Al solo nominargli il fondatore dell'Ulivo, Renzi scatta: «Sono stato l'unico con cui Prodi non se l'è presa. Conservo gli sms che mi ha mandato prima, durante e dopo la votazione in cui è stata affossata la sua candidatura. E li conserverò per sempre, perché Prodi è stato molto carino con me, pure nel momento più nero. Io l'ho appoggiato con convinzione, anche se questo mi ha fatto perdere qualcosa nell'elettorato del centrodestra. Non ho nulla da rimproverarmi. I miei l'hanno votato tutti, tranne uno, credo anche di sapere chi è. Sono stato leale pure con Bersani: Marini non mi pareva l'uomo giusto e l'ho detto apertamente. E sono contento di aver tirato fuori il nome di Chiamparino. L'ho proposto anche a Berlusconi, che però non l'ha voluto. Ma sono convinto che tornerà presto utile al Paese».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lealtà

«Sono stato leale anche con Bersani. Marini non mi pareva l'uomo giusto e l'ho detto apertamente»



Pd Matteo Renzi, 38 (Benvegnù/Guaitoli)

www.ecostampa.it



102219

Il caso

La legge lo vieterebbe ma Udine rielegge il consiglio provinciale

ROMA — Mentre lunedì mattina Giorgio Napolitano calibrava i ceffoni che nel pomeriggio avrebbe assettato ai partiti «sordi e sterili», in Friuli-Venezia Giulia andava in onda una delle più estreme conseguenze di quella carenza d'udito.

In risposta a una delle tante domande implicite nella durissima reprimenda del presidente della Repubblica, come quella sulla mai realizzata abolizione delle Province, si votava infatti il rinnovo del consiglio provinciale di Udine. Prova provata che in questo Paese certa politica riesce a toccare vette inarrivabili di «sordità»: infischandosene perfino di leggi approvate dagli stessi partiti. Nella fattispecie, il decreto «salva Italia».

Quella legge ha stabilito il principio che i consigli provinciali, ridotti a un massimo di dieci persone, non siano più eletti direttamente dai cittadini, ma nominati dai Comuni del territorio secondo regole che si sarebbero dovute fissare con un provvedimento attuativo entro il 31 dicembre dello scorso anno. Era la premessa per la successiva abolizione delle stesse Province, nel frattempo private delle funzioni. Operazione sulla quale però il governo di Mario Monti avrebbe poi fatto retromarcia scegliendo la strada degli accorpamenti per decreto in base a popolazione e superficie.

Nelle ultime concitate fasi del governo Monti questo decreto ha poi seguito la stessa sorte delle tante riforme abortite. E siccome

il cambio di strategia aveva interrotto il percorso originariamente avviato dal «salva Italia» con lo svuotamento dei poteri, pure quello si è arenato.

Ma la norma che ha posto fine al sistema dell'elezione diretta dei consiglieri, limitandone a dieci il numero massimo, è comunque sopravvissuta. Tanto è vero che le Province i cui consigli erano scaduti sono state via via commissariate, in attesa di quel provvedimento attuativo da prendersi entro il 31 dicembre scorso e ancora rimasto lettera morta. In questa situazione ce ne sono per il momento otto. L'ultima è la Provincia di Roma, commissariata il 28 dicembre.

È bene chiarire che il «salva Italia» parla di tutte le Province. Per le Regioni a statuto speciale c'è soltanto un'accortezza tesa a salvaguardare formalmente le loro maggiori autonomie: l'obbligo di recepire nei rispettivi ordinamenti l'abolizione dell'elezione diretta dei consigli provinciali entro il 30 giugno 2012. Ma questa, più che una prescrizione, è stata interpretata da qualche destinatario, come un suggerimento. Del quale, dunque, si poteva anche non tener conto in forza dell'autonomia riconosciuta dalla Costituzione.

Come sia possibile che in uno Stato sovrano, pure nel rispetto delle prerogative costituzionali di ciascuno, una legge non venga applicata proprio da una delle istituzioni parte del medesimo Stato, e senza che nessuno intervenga, è

francamente inspiegabile. Ma tant'è. Nel Friuli-Venezia Giulia si è deciso di andare regolarmente al rinnovo dei 25 componenti del consiglio provinciale di Udine il cui mandato finiva nel 2013 come se la legge che non lo consente più non fosse mai esistita. Quelle poltrone resteranno perciò occupate altri cinque anni. A partire, ovviamente, dalla più importante. Sulla quale è già seduto il leghista Pietro Fontanini: governatore della Regione nel 1993, parlamentare per tre legislature e presidente della Provincia dal 2008. Il suo avversario sconfitto Andrea Simone Lerussi, paradossale dei paradossi, guidava una coalizione di centrosinistra con una lista battezzata «Chiudiamo la Provincia».

E bisogna ringraziare la Regione siciliana, autonoma al pari del Friuli-Venezia Giulia, per aver avuto il coraggio di cancellare con una propria legge le Province isolate. Perché in caso contrario avremmo assistito a un'altra gigantesca informata elettorale. Anche se questa clamorosa decisione non sembra ancora, per qualcuno, un deterrente sufficiente: è di lunedì 15 aprile la notizia, rilanciata dall'Ansa, che il presidente della Provincia di Agrigento Eugenio D'Orsi, a un mese dalla scadenza del mandato, ha nominato un'altra giunta con due assessori nuovi di zecca. Dal 2008 si sono alternati al governo provinciale agrigentino 50 assessori. Uno ogni 36 giorni.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regole disattese

Il salva Italia prevede che questi organismi siano ridotti a un massimo di 10 persone e nominati dai Comuni

Risponde
Sergio Romano



IL RUOLO DEL CAPO DELLO STATO E IL SEMESTRE BIANCO

Perché non si abolisce il semestre bianco? Basterebbe introdurre nella Costituzione la non rieleggibilità del Presidente della Repubblica. Si eviterebbe il rischio di una situazione, come è avvenuto proprio in queste settimane, di ingorgo costituzionale. Nessun gruppo parlamentare avrebbe degli interessi per opporsi a questa modifica. Ma naturalmente anche le modifiche più semplici finiscono nei pacchetti generali di revisione e così, tutti contenti, non se ne fa mai niente.

Claudio Bianchi
Milano

Caro Bianchi,
Qualche settimana fa Giorgio Napolitano, quando ancora sperava di non raddoppiare il mandato, disse all'Accademia dei Lincei che un solo settennato «corrisponde pienamente alla concezione che i costituenti ebbero della figura del Pre-

sidente». Potremmo quindi, come lei suggerisce, scrivere nella Costituzione che il settennato non è rinnovabile e sopprimere di conseguenza il secondo paragrafo dell'art. 88, dove è stabilito che il capo dello Stato non può sciogliere le Camere negli ultimi sei mesi del mandato. Secondo la sua tesi, la soppressione del semestre ci avrebbe permesso di evitare, tornando subito alle urne, l'ingorgo delle scorse settimane.

Ma siamo davvero certi che nuove elezioni a così breve distanza di tempo e con la stessa legge elettorale, avrebbero giovato al Paese? Molti hanno creduto che il maggiore difetto della legge Calderoli fosse nella natura delle liste, confezionate nelle segreterie dei partiti senza che agli elettori fosse permessa la benché minima scelta. Ma il maggiore inconveniente di questa legge è lo spropositato premio di maggioranza in una situazione in cui tre partiti hanno più o meno la stessa consistenza e il primo quindi

può conquistare un grosso «bonus» anche superando di sola una incollatura il suo avversario più vicino. Aggiungo a questa anomalia il fatto che il premio, al Senato, viene concesso con criteri diversi e otterrà il risultato di una pseudo-maggioranza che non può governare il Paese. Sarebbe stato opportuno correre nuovamente questo rischio?

Vi è poi, caro Bianchi, un'altra considerazione non meno importante. Le vicende italiane di questi ultimi anni hanno confermato l'imprecisione con cui i costituenti hanno definito i poteri del presidente. Può darsi che questa imprecisione venga in alcuni momenti una risorsa e consenta al Quirinale di sbrogliare una matassa particolarmente intricata. Ma sarebbe necessario decidere con maggiore chiarezza quali siano i compiti del presidente del Consiglio e quelli del presidente della Repubblica. Se vogliamo che il Paese sia governato dal pri-

mo dovremmo consentirgli di nominare i ministri e sciogliere le Camere; se vogliamo che la scelta del presidente del Consiglio, la nomina dei ministri e lo scioglimento delle Camere dipendano dal secondo, dovremmo farlo eleggere da tutti gli italiani. La scelta, tra l'altro, avrebbe il vantaggio di eliminare un'ambiguità che incide sulla credibilità del Paese. Negli ultimi due settennati l'Italia ha avuto la fortuna di avere al Quirinale personalità internazionalmente stimate. Ma gli interlocutori stranieri di Ciampi e Napolitano, benché molto favorevolmente colpiti dalla loro statura morale e intellettuale, sapevano che non erano in condizione di affrontare concretamente i problemi politici ed economici del momento. E l'incontro non poteva mai andare al di là di una reciproca e frustrante manifestazione di stima e simpatia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttifrutti

di Gian Antonio Stella



Record da presidenti tra mister e assessori

Il presidente della Provincia di Agrigento Eugenio D'Orsi è impegnato in un inedito testa a testa tutto siculo con Maurizio Zamparini. Il presidente del Palermo, nella sua fumatina carriera di «patron» calcistico che gli ha fatto guadagnare la fama di «mangia-allenatori», è già arrivato a far fuori 43 «mister». D'Orsi, eletto nel 2008 col 68% delle preferenze, nell'arco di neppure una legislatura, si è già «mangiato» 52 assessori. Una media di quasi uno al mese.

«Minchiate!», ha subito dichiarato appena l'Ansa ha diffuso giorni fa la notizia del record: «Questa dell'esercito degli assessori è una barzelletta inventata dai giornali. C'è una campagna di stampa che vuole ridicolizzare il presidente e non si preoccupa del fatto che sono i partiti che condizionano questi cambi». I cronisti, però, assicurano di aver fatto bene i conti e confermano il primato. Tanto più portentoso e destinato a restare imbattuto perché la Provincia di Agrigento, come tutte le altre dell'isola, è stata abolita dalla nuova legge varata qualche settimana fa da Rosario Crocetta con l'appoggio determinante del Movimento 5 Stelle.

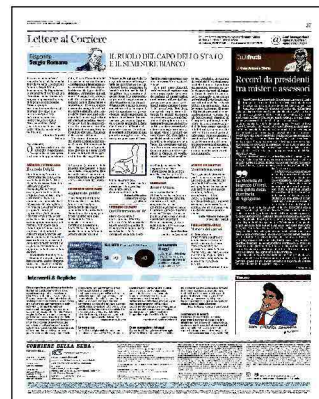
Record dentro al record, ricordava l'agenzia di stampa, la nomina di Valentina Palumbo, rimasta in carica da martedì 2 a lunedì 8 aprile. Sei giorni in tutto. Come mai? Perché, ha spiegato il presidente, c'era stata una spaccatura dentro Fratelli d'Italia. Ah, i partiti...

”
La vicenda di Eugenio D'Orsi, alla guida della Provincia di Agrigento

comprese la «j» e la «k», la «w» e la «y», proseguiva con la «aa» e la «bb» e giù giù fino alla «rr». Particolarmente interessante la storia del giardino della villa dell'uomo politico, accusato di peculato perché «nella sua qualità di Presidente della Provincia Regionale di Agrigento, avendo per ragioni del suo ufficio la disponibilità di 40 palme tipo "Washingtonia", in quanto acquistate dalla ditta Rotulo Luigi sulla base della Determina Dirigenziale n. 2269 del 12.10.2010 emessa sulla base della direttiva presidenziale n. 28225 del 12.7.2010 e della Determinazione della Giunta Provinciale n. 48 del 10.09.2010 per essere destinate ad arricchire il patrimonio vegetale e valorizzare l'arredo a verde degli spazi e delle aiuole degli istituti scolastici, nonché il giardino botanico, se ne appropriava destinando le stesse ad ornamento del giardino di pertinenza della propria abitazione sita in Montaperto». Palme piantate tra l'altro con l'aiuto, in orario di lavoro, dell'agronomo della Provincia.

Quella volta andò a intervistarlo anche Giulio Golia de «Le Iene», che chiese a D'Orsi come mai non le avesse pagate di persona, quelle palme. Indimenticabile la risposta, su YouTube: «Se mi dicono di pagarle le pago...».

Nell'attesa di ritoccare ulteriormente il proprio record nel mese e mezzo che resta prima del decesso formale del suo ente, Eugenio D'Orsi è affacciato anche nelle aule giudiziarie. Il procuratore della Repubblica Ignazio Fonzo e il sostituto Giacomo Forte lo hanno infatti chiamato in giudizio per una sfilza di accuse così lunga che dopo avere esaurito tutte le lettere dell'alfabeto



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Grillo e il mito del volo di Ulisse

BARBARA SPINELLI

GLI ultimi movimenti di Grillo, dopo la rielezione di Napolitano, sono non solo prudenti ma inquieti: quasi contratti. Non ha afferrato l'occasione offerta dalla collera di migliaia di cittadini, che avevano sperato in Stefano Rodotà: dunque in una democrazia rifondata, che chiudesse il ventennio berlusconiano. Ha evitato euforiche piazze. Non è un comportarsi populista.

Perché il populista classicamente al popolo, per usarlo e manipolarlo. Viene in mente, osservandolo, quel che il filosofo Slavoj Žižek disse delle sinistre di Syriza, nel voto greco del giugno 2012: «Sono sognatori che svegliandosi si son trovati in un incubo». Col che intendeva: non sognano affatto, ma razionalmente guardano la realtà e la riconoscono tragica.

La realtà vista da Grillo è difficilmente confutabile: è la sconfitta, enorme, vissuta sabato dall'Italia del rinnovamento. E il trionfo, non meno vistoso, dei piani del demiurgo di Forza Italia: il Pd ridotto molto democraticamente in ginocchio; poi un governo dilarghe intese; poi la vittoria elettorale del Pdl. E all'orizzonte, non lontano: Berlusconi capo dello Stato. Parlando alle Camere, lunedì, Napolitano ha definito perfettamente consona alla democrazia europea la coalizione «tra forze diverse». L'orrore che essa suscita, l'ha analizzato in termini psicologici: è una «regressione» faziosa. Un'immaturità smisuratamente tenace. Mai Berlusconi è stato così banalizzato. Mai è apparso lo statista che solo nevrotici bambinizzati avversano.

Ma Grillo sa qualcosa di più. La morte della sinistra italiana, prima innescata dal rifiuto di 5 Stelle di accettare un comune governo, poi accelerata dal no del Pd a candidati di svolta, suggella l'apoteosi, più vasta, di chi da tempo vede l'Europa assediata da dissensi cittadini subito bollati come populistici, quindi euro-distruttori. La speranza che l'Unione cambi, anche su spinta italiana, certo non scompare: presto, nel giugno 2014, voteremo per un Parlamento europeo che finalmente designerà chi sta al timone, alla Commissione di Bruxelles. Ma in Italia è stasi. Il *folle volo* degli innovatori, come quello di Ulisse verso *virtute e canoscenza*, da noi s'infrange, e il mare dello sta-

tus quo sopra di lui si chiude.

Le due cose vanno insieme: la rifondazione delle democrazie, ferite dalle terapie anti-crisi, e un bene pubblico comunitario che i cittadini europei possano far proprio, e influenzare. Chi si batte su ambedue i fronti è chiamato populista perché semplicemente s'è messo in ascolto dei popoli indignati, grandi assenti nelle oligarchie che fanno e disfano l'Unione.

È un'autentica offensiva antipopolare (non antipopulista) quella cui assistiamo da quando Papandreu, premier socialista greco, provò nell'ottobre 2011 a proporre un referendum sull'austerità che già minava Atene, e ora l'ha portata alla miseria. Fu ostracizzato, divenne un infrequentabile paria per le sinistre europee al completo. Solo ai Verdi, Papandreu destituito spiegherà il senso del referendum: non il rifiuto di pagare i debiti (i «compiti a casa») ma la domanda di un'Europa che compensi lo scacco degli Stati nazionali con un proprio bilancio accresciuto e un comune solidale rilancio stile Roosevelt.

Dopo di allora l'offensiva si accentua, senza più pudore. A Cernobio, l'8 settembre 2012, il Premier Monti chiede un vertice europeo straordinario, di «lotta ai populismi». Citiamo quel che disse, perché è emblematico e perché le autorità dell'Unione l'applaudirono entusiaste: «È paradossale e triste che in una fase in cui si sperava di completare l'integrazione anche dal punto di vista psicologico, dell'opinione pubblica e in ultima analisi (dal punto di vista) politico, si stia determinando un pericoloso fenomeno opposto, con molti *populismi che mirano alla dis-integrazione* in quasi tutti gli Stati membri».

Sembrava il comunicato di un prefetto anti-sommosse più che di un capo politico, e si sa che poliziotti e prefetti usano mettere nello stesso sacco ogni sorta di estremismo, per poi rotolare deserti che chiamano pace civile. Nel sacco ci sono Le Pen, i nazisti greci di Alba Dorata, i liberticidi ungheresi, e a Roma o Atene i veleni letali che sono M5S e Syriza. L'ideologia è quella con cui Pangloss indottrina l'inerte Candide, in Voltaire: stiamo andando verso il migliore dei mondi possibili, l'Europa meravigliosamente si integra, ed ecco - terribile visus! - una coorte di paradossali e tristi sovvertitori mirano proprio al contrario: alla dis-integrazione.

Due bugie s'infilano in un'unica collana. La prima marchia i populismi senz'alcuna distinzione, e poco serve che Grillo ricordi l'evidenza: avremmo anche noi Alba Dorata, se lui non facesse da argine. La seconda bugia concerne i movimenti detti

euroscettici: come se i disintegratori fossero loro, non chi per primo ha disintegrato fingendo d'integrare. Le bugie non hanno affatto gambe corte, lo sappiamo. Le hanno lunghissime e vanno lontano.

Vero è che Napolitano - una storia lunga l'attesta - ha sull'Europa idee ardite, non condivise da Berlusconi né forse da Monti. Quel che non vede, è il nesso causale fra crisi dell'Unione e torsione delle istituzioni democratiche, della legalità, della giustizia, delle costituzioni. Altrimenti non prediligerebbe, con tanto impeto, quelle che alcuni chiamano ipocritamente larghe intese e altri, più crudamente, inciucio.

Inciucio è parola brutta, ma ci distingue da altri Paesi. L'accordo con Berlusconi è altro dalle grandi coalizioni tedesche, inglesi. È compromettere con una destra del tutto anomala in Europa. Se non fosse così ci si accorderebbe alla luce del sole, davanti ai cittadini. Non succede, perché il Pd ne ha avuto vergogna sino a polverizzarsi. E forse è un bene, affinché chiarezza sia fatta: gran parte dei militanti, e l'alleato Sel, e Fabrizio Barca o Pippo Civati, già provano a ricostruire.

Non è antieuropeista Grillo, anche se abitato da scetticismo. Ogni europeista che si rispetti è oggi scettico. In una recente conferenza a Torino, Casaleggio ha ammonito contro l'uscita dall'euro («Solo un Paese forte e competitivo potrebbe»). Lo stesso ha detto Mauro Gallegati, economista vicino a M5S.

Ma è utile, per i Pangloss dell'Unione, dipingere Grillo come distruttore dell'Europa. È tentante bendarsi gli occhi, e nascondere l'estensione di un disastro che non sfascia solo la *democrazia deliberativa* di Grillo, ma la stessa *democrazia rappresentativa* che contro lui si pretende presidiare. Ecco dove sta, caro Presidente, la *regressione*.

Il Parlamento non ha saputo farsi portavoce dell'Italia che invocava Rodotà o Prodi. Ha ucciso l'idea stessa di rappresentanza, più che la democrazia dal basso. Proprio perché non è Le Pen, Grillo ha bisogno che la democrazia classica funzioni, e la sinistra esista. Se oggi pare si contratto è perché - un segno già viene dal Friuli Venezia Giulia - anche la sua barca rischia d'infrangersi.

Vince il credo oligarchico di Monti. L'Europa federata non è necessaria (*Die Welt*, 11-1-12). E i governi non devono lasciarsi «vincolare da decisioni dei propri Parlamenti», ma «educarli» (*Spiegel*, 5-8-12). *Blue sunday*, titola Grillo in un suo post. *Blue sunday* t'assale certe domeniche, dopo weekend insensati. Ti sdrai nel mal-essere, in attesa che una fantasia, o un pensiero, spezzi il malinconico blu.

Cos'è populismo, antipolitica? È la massa che si fa gregge, lupo fiutante sangue e prede. È energia dispotica, sfrenata, irreflessiva, suggestinabile: scrive Gustave Le Bon nella *Psicologia delle Folle* (1895). Come non riconoscere in essa i mercati e i loro plebisciti? Nessuno li taccia di antipolitica, e come potrebbe. I veri padroni sono loro. Se ne infischiano. Come le folle, non vedono oltre il proprio naso. Democrazia e legalità rovinano? Poco importa. Non è affar loro. Non sanno quello che fanno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il potere del Quirinale

CLAUDIO TITO

LO PSICODRAMMA del Pd vissuto in diretta streaming non è solo la crisi di un partito. Rappresenta certamente la *débâcle* di una classe dirigente e di un modello rappresentativo che non riesce più a intercettare alcuni settori dell'opinione pubblica. Ma soprattutto costituisce lo smarrimento di un intero sistema politico. Il risultato elettorale di due mesi fa ne è stata la plastica rappresentazione.

Con tre forze politiche sostanzialmente alla pari e ciascuna largamente minoritaria. Persino la sorpresa grillina si sta rivelando incapace di offrire uno sviluppo concreto alle proposte avanzate in campagna elettorale e urlate da una base che voleva in primo luogo "rottamare" la classe politica che ha governato il Paese negli ultimi venti anni.

Dinanzi ad una debolezza tanto manifesta, il nostro sistema istituzionale sta rispondendo cercando di colmare quel vuoto. Come sempre accade in politica gli spazi lasciati liberi vengono sempre riempiti. Da altre forze politiche o, come in questo caso, da una figura "terza". La crisi dell'intero sistema politico si sta affidando all'unico punto di riferimento democratico e autorevole che il Paese ha conservato: il presidente della Repubblica. Il quale - come ha detto con nettezza lo stesso Napolitano - sta cercando, suo malgrado, di colmare tutti quei vuoti. La fiacchezza dei partiti sta dunque trasformando il Quirinale. La forza del capo dello Stato sta crescendo in misura proporzionale alla gracilità di un sistema sempre più in difficoltà. Non è un caso che molti dei leader che si sono presentati sul Colle per le consultazioni si sono nella sostanza consegnati all'unico "garante" dell'unità nazionale. Una situazione che potenzialmente è in grado di trasformare in via di fatto i poteri che la Costituzione assegna al capo dello Stato. Come ha scritto Ilvo Diamanti sul nostro giornale, siamo di fronte ad una sorta di "presidenzialismo preterintenzionale". Ad un assetto che si avvicina sempre più al prototipo francese. Non è un caso che ormai quasi tutti definiscono il prossimo governo un "esecutivo del presidente". In cui il vero ombrello politico è stato aperto dal Quirinale prima ancora che da una maggioranza presente in Parlamento. E mai come questa volta sarà applicato alla lettera l'articolo 92 della Costituzione: "Il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri e, su proposta di questo, i ministri".

Una circostanza che marca ancora di più l'esplosione che sta subendo il centrosinistra italiano. Una coalizione che si è presentata solo 58 giorni fa con un'alleanza - quella tra Pd e Sel - che si definiva di governo e che ora già non esiste più. Con il partito di Vendola all'opposizione e con il Partito Democratico alla ricerca di una identità. La direzione di ieri ha messo a nudo questa situazione. Senza guida, con una molteplicità di posizioni sulla natura del sostegno da dare al prossimo governo. Chi vuole un esecutivo tecnico, chi politico, chi tecnico-politico. In un primo momento il partito si è ricompattato intorno al nome di Matteo Renzi - che supera così una sorta di *conventio ad excludendum* - e poi si è fatto bloccare dal veto del Pdl e

di Silvio Berlusconi. Uno stato maggiore talmente paralizzato dagli errori commessi in questi due mesi da salire sul Colle per il colloquio con Napolitano senza formulare una candidatura per Palazzo Chigi. Neanche un nome, come se il Pd non fosse il primo partito in Italia, come se i suoi gruppi alla Camera e al Senato non fossero quelli più numerosi. Pronti ad accettare qualsiasi scelta. Persino una risorsa del centrosinistra come Giuliano Amato è stato lasciato nelle mani di Berlusconi. Anzi, in direzione sono stati espressi dubbi sul suo nome e sulla possibilità che l'ex premier possa infiammare ancora di più la base militante del Pd. Ma nessuno ha poi avuto la forza o la voglia di dichiarare di questi dubbi o di superarli davanti al presidente della Repubblica. Una condizione di stallo assoluto che produce un solo effetto: ampliare la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e regalare un altro assegno in bianco al Cavaliere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amato in pole per l'incarico lo stop di Berlusconi a Renzi i democratici sperano in Letta

Napolitano oggi decide: serve autorevolezza all'estero

FRANCESCO BEI

ROMA — Napolitano lo comunicherà soltanto questa mattina ma in cuor suo, se dovesse dar retta soltanto alle sue convinzioni, il premier l'avrebbe già nominato: è Giuliano Amato il primo nome della lista del capo dello Stato. Il presidente della Repubblica, nelle consultazioni con la delegazione dei montiani e con quella del Pd, pur restando abbottonatissimo circa la sua scelta, ha risposto infatti a chi gli faceva notare che l'indicazione dell'ex premier socialista non sarebbe una ventata di novità: «Mi rendo conto che Amato potrebbe incontrare qualche problema di consenso nell'opinione pubblica. Ma serve un capo del governo di grande esperienza ed efficacia. E Amato le possiede entrambe».

Certo, nemmeno l'ipotesi di Enrico Letta è tramontata e, nella notte, sono proseguiti i contatti perché dal Pd arrivasse qualche indicazione più esplicita. Ma la crisi che stanno attraversando i democratici, divisi tra chi punta a entrare a viso aperto nel governo e chi invece vorrebbe un impegno con "il Caimano" al livello più basso possibile, ha impedito agli ambasciatori del Nazareno di pronunciare una preferenza netta. Così, quando è arrivata la faticosa domanda di Napolitano — «ma voi avete un nome da suggerire per palazzo Chigi?» — i rappresentanti del Pd hanno alzato bandiera bianca: «No, mi dispiace. Il mandato della direzione non ci consente di fare nomi». Oltretutto, essendo Enrico Letta uno dei tre, insieme a Zanda e Speranza, incaricati delle consultazioni al Colle e seduti di fronte a Napolitano, esteticamente non sarebbe stato il massimo se il vicesegretario avesse consigliato se stesso. Scena muta anche da Scelta Civica: «Presidente, decida lei».

Quanto a Matteo Renzi, ci aveva pensato già il Cavaliere a depennarlo dalla lista del Quirinale. «Amato a noi va benissimo — ha spiegato Berlusconi al capo dello Stato — e nemmeno su Letta avremmo niente da dire. Renzi invece... secondo me nemmeno nel Pd lo voterebbero». È stato Gianni Letta, poco dopo, a telefonare al Colle per esplicitare meglio tutte le obiezioni del Pdl con-

tro Renzi. Del resto raccontano che lo stesso presidente della Repubblica nutrisse perplessità sulla candidatura del sindaco di Firenze, ancora inesperto per guidare il governo in una fase così difficile, con un'importante trattativa da intavolare con la Germania e l'Europa al prossimo consiglio Ue. Nel Pd corre persino voce che dal Quirinale, prima dell'inizio della direzione, siano giunte telefonate per sconsigliare un'indicazione netta su Renzi (come aveva preannunciato Matteo Orfini in tv) che avrebbe legato troppo le mani al capo dello Stato. «Serve un premier autorevole, che sappia stare in piedi insieme ai grandi d'Europa e che sia riconosciuto», ha detto ieri Napolitano durante le consultazioni. Un altro indizio che porta a Giuliano Amato, sostenuto molto dietro le quinte da Massimo D'Alema. Sebbene negli incontri in qualche occasione l'inquilino del Colle abbia lasciato cadere questa frase: «E poi ci sarebbe anche Renzi».

Certo l'ex Dottor Sottile incontra l'obiezione esplicita della Lega. Ma il Carroccio, nei piani, dovrebbe restare fuori dalla maggioranza, in un atteggiamento di opposizione morbida, «responsabile». Questa posizione avrebbe oltretutto un vantaggio notevole, che è stato discusso ieri. All'opposizione è infatti riservata la presidenza delle commissioni parlamentari di controllo, tra cui quella delicatissima sui servizi segreti (Cospasir). Un ruolo chiave che nessuno intende mettere nelle mani di Grillo e Casaleggio, «perché magari gli viene in mente di fare la diretta streaming delle audizioni dei Servizi». Per questo avere il Carroccio all'opposizione consentirebbe alla "strana" maggioranza di lasciare il comitato di controllo sui servizi a un maroniano d'esperienza, mentre a Fratelli d'Italia sarebbe riservata la giunta per le autorizzazioni a procedere.

Oggi dunque arriverà la nomina. E domani il governo giurerà al Quirinale, dopo che Napolitano sarà tornato dalle celebrazioni del 25 aprile. Poi tra venerdì e lunedì è prevista la fiducia prima alla Camera e poi al Senato. Uno sprint. Ieri sera al Quirinale, in contatto con i partiti della maggioranza, già si lavorava alla lista dei ministri. Circolano molti nomi, con un grado variabile di veridicità. Quel che è certo è che Napolitano, come ha detto ieri a un capogruppo salito al Colle, punta a un «governo con un mix di tecnici e po-

Ma nell'incontro col presidente la delegazione del Pd non può indicare un candidato

Il Cavaliere ha avanzato un solo nome nel colloquio sul Colle: "Noi vogliamo Giuliano"

Perplessità anche al Colle sul sindaco, vista la necessità di una figura esperta per guidare la fase

Commissioni: per non dare il Cospasir al M5S la Lega resterebbe all'opposizione

litici di elevata qualità e professionalità». Con questo criterio ecco una traccia dell'esecutivo: confermati del vecchio governo soltanto Enzo Moavero alle politiche europee e Anna Maria Cancellieri agli Interni; Mario Monti dovrebbe traslocare agli Esteri (ma si fa anche il nome di D'Alema), per Scelta Civica ci sarebbe Stefano Dambrosio alla giustizia, ma il candidato più forte per via Arenula resta Luciano Violante; all'Economia Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, che stava anche nel toto-ministri di Bersani; allo Sviluppo andrebbe Sergio Ciamparino: dopo i 90 voti presi nella corsa alla presidenza della Repubblica è ormai orientato a lasciare la presidenza della Compagnia di San Paolo e tornare a tempo pieno in politica; Berlusconi punta dritto ai ministeri chiave. «Quello alla giustizia non lo daranno mai a noi» va ripetendo, ma Violante andrebbe bene. È stato apprezzato a Palazzo Grazioli il suo lavoro sulla giustizia nel dossier dei saggi incaricati dal Quirinale. Alle Riforme viene invece considerata quasi acquisita la designazione di Gaetano Quagliariello. Gianni Letta è l'uomo che Berlusconi esige a Palazzo Chigi se il premier incaricato sarà Amato. Con il ruolo di sottosegretario alla Presidenza, piuttosto che vicepremier. Lo stesso che il fedelissimo aveva quando a quella poltrona sedeva il leader Pdl. Se invece premier sarà Enrico Letta, allora cambierebbero tutti i piani. Berlusconi potrebbe decidere, raccontano, di «sacrificare» Angelino Alfano per il ruolo di vice. Ma di nomi di potenziali ministri ne circolano altri, in via dell'Umiltà. Tra tutti Maurizio Lupi e Maurizio Sacconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INCARICO**

Oggi il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano darà l'incarico al nuovo premier di formare il governo

**GIURAMENTO**

Il nuovo esecutivo dovrebbe giurare già domani pomeriggio. Altamente simbolica la data del giuramento, il 25 aprile

**FIDUCIA**

L'intenzione di Giorgio Napolitano è che il governo riceva la fiducia di Camera e Senato in tempi rapidi, già tra venerdì e lunedì

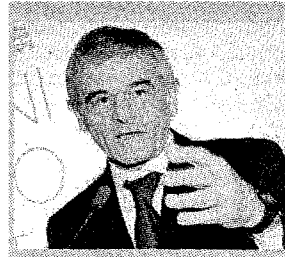
Agenda**Ipotesi meno probabile**

**Io a palazzo Chigi?
È l'ipotesi più sorprendente
e meno probabile, non credo
sia sul tappeto. Non tiriamo
in mezzo Napolitano**

IL SINDACO
Matteo Renzi

**IN CORSA**

Per la carica di premier sono in pole position Giuliano Amato, ex premier ed ex ministro, ed Enrico Letta, vicesegretario dimissionario Pd



CHIAMPARINO
L'ex sindaco di Torino Sergio Chiamparino (Pd) è tra i "papabili" per il ministero dello Sviluppo economico.



VIOLANTE
Alla Giustizia potrebbe andare l'ex presidente della Camera Luciano Violante



MONTI
Il premier dimissionario e leader di Scelta civica Mario Monti è in corsa per il ministero degli Esteri



CANCELLIERI
Anna Maria Cancellieri, al governo con Monti, potrebbe rimanere al ministero dell'Interno



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Dieci nuovi assessori nella Provincia abolita

Nominati ad Agrigento. Viaggi all'estero e superconsulenze anche a Palermo e Siracusa

EMANUELE LAURIA

PALERMO — È salito sul ponte più alto del suo Titanic e da lì non vuole più scendere. Le Province, in Sicilia, sono state dichiarate defunte per legge il 20 marzo ma Eugenio D'Orsi, il presidente dell'ente agrigentino, ha deciso di sfruttare al meglio l'ultimo mese di mandato prima dell'arrivo del commissario regionale: e dopo aver rifatto per intero la giunta, ha aggiunto ieri altri due assessori. Dieci poltrone in tutto, rese appetibili da stipendi da 4 mila euro. Lordi, per carità. Ma sono gli spiccioli di una stagione di sfarzi che sembrano non finire mai: in tutta l'Isola gli ultimi eletti alla guida delle Province - con i giorni ormai contati - non evitano gestioni allegre: rimpasti, consulenze, missioni e quanto dà corpo alla florida letteratura della casta.

Le nomine al fotofinish di D'Orsi rafforzano il record personale del presidente della Provincia di Agrigento: in meno di 5 anni ha assegnato oltre 50 incarichi. In media, quasi un assessore al

mese. Imbarcati senza distinzione esponenti del Pdl e del Pd. In ossequio alle alleanze ballerine del suo movimento, l'Mpa, e del suo leader Raffaele Lombardo. Anche per giustificare l'estrema giravolta D'Orsi si rifugia dietro alle indicazioni di un partito, Fratelli d'Italia, che alle ultime Politiche ad Agrigento ha preso l'1,2 per cento: «Avevo nominato un assessore di questo partito, Fatebenefratelli o come si chiama, ma dopo una settimana mi hanno detto di ritirarla. Io non volevo mortificare questa ragazza - dice D'Orsi - e ho cambiato tutta la giunta». Con il risultato che la ragazza in questione, Valentina Palumbo di Grotte, è tornata a casa dopo sei giorni («Al settimo mi sono riposata come il Signore, ma almeno a lui l'hanno fatto lavorare davvero») e al suo posto Fratelli d'Italia, in seguito a una microscissione che ha dato vita all'ennesima sigla («Autonomia e libertà») ha conquistato due posti. «Guardi, fosse per me lavorerei pure senza giunta: ma dobbiamo fare il bilancio e la legge

non me lo permette. La prego di comprendere, non mi faccia passare per il cretino di turno, ho già altri guai», dice D'Orsi. Che fa riferimento al processo in cui deve rispondere di un episodio rivelato dalle «dene»: il presidente avrebbe fatto piantare nel giardino della sua villa 40 palme acquistate dalla Provincia al costo di 150 euro l'una.

Lo scialo continua. A Siracusa il presidente Nicola Bono, ex sottosegretario di An, ha disposto l'ultima immissione in organico il 19 marzo, proprio alla vigilia del sì definitivo alla legge taglia-Province: ed è stato assunto alla guida del servizio Avvocatura, in seguito a un bando che ha provocato aspre polemiche. Giovanni Mazzone, capo di gabinetto di Bono, originario del paese di Avola come il suo dante causa. Malgrado le norme sulla spending review e la mannaia sulle Province che incombe da anni e che avrebbe potuto sconsigliare nuove assunzioni. È di Avola, per inciso, anche il geologo Mario Antonuzzo, cui Bono nei giorni

scorsi ha riconosciuto una consulenza del valore di circa 70 mila euro in qualità «di esperto di fondi strutturali».

A Palermo il presidente della Provincia, Giovanni Avanti, non si è fatto scrupolo di rappresentare un ente fantasma ed è volato a San Pietroburgo, dal 10 al 13 aprile, con un consigliere e un dirigente, per una fiera internazionale del mercato agroalimentare. Missione istituzionale pagata con i fondi comunitari programmata già da mesi, precisa il presidente. Che una certa propensione alle puntate fuori porta l'aveva manifestata pure nel 2012. A novembre, in occasione di un gala organizzato dagli emigrati siciliani, soggiornò 10 giorni fra New York e Washington per una spesa di 11.191 euro. A dicembre una missione a Bruxelles costata quasi 1.200 euro. Frequenti spostamenti che impongono la conoscenza delle lingue. E Avanti ha frequentato infatti un corso d'inglese. Costo 2.475 euro. Efatura a carico della Provincia. O di quel che ne rimane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Indicizi



LE PROVINCE SICILIANE
Sono state abolite per legge il 20 marzo: da giugno i commissari



LA SPESA ANNUA
Il costo delle Province: saranno sostituite da consorzi di Comuni



ASSESSORI A MESSINA
È della giunta guidata da Nanni Ricevuto (Pdl) il record italiano di componenti

Tra un mese arrivano i commissari ma lo scialo non cessa



PRESIDENTI
Eugenio D'Orsi (Provincia di Agrigento) e a destra Nicola Bono (Siracusa) In basso, la Provincia di Palermo



Marino: "Apparato di dinosauri Scene da Corazzata Potëmkin"

Il candidato a Roma: partito in rianimazione, serve una trasfusione di sangue

Intervista



GIUSEPPE SALVAGGIULO

Secondo Ignazio Marino, nel 2009 sfidante di Bersani e Franceschini alla segreteria del Pd e ora candidato sindaco del centrosinistra a Roma, «Debora Serracchiani ha saputo far percepire che le scelte amministrative sono slegate dalla conflittualità sterile dei partiti. I cittadini friulani, come quelli romani che incontro tutti i giorni, non sono molto interessati alla diatriba tra Marini e Renzi».

Il Pd è morto?

«Il Pd no, l'apparato sì. Politici di professione che analizzano la società con lenti del '900 per governare il terzo millennio. Sanno che al massimo nel 2018 si estingueranno come dinosauri e sono disposti a tutto per fare un ultimo giro di giostra».

A chi si riferisce? A Bersani?

«L'ho sostenuto alle primarie, non me ne pento e lo rispetto, ma la gestione delle ultime settimane è stata un disastro. Un intero gruppo dirigente chiuso in una stanza, fuori la gente che non capiva e non era ascoltata».

Stessa espressione usata da Grillo.

«Ma non è una metafora. Erano fisicamente chiusi e poi comunicavano le decisioni a noi, senza una vera discussione. Una scena fantozziana, con la proiezione della Corazzata Potëmkin. Risultato fallimentare».

LA LEZIONE FRIULANA

«Serracchiani ha vinto perché percepita lontana dalle risse di palazzo»

RODOTA'

«Candidato di Grillo? Sciocchezze: alle primarie sosteneva Pier Luigi»

Qual è stato l'errore principale?

«Proporre un uomo rispettabile, Franco Marini, senza comprendere che in questa situazione non poteva essere rappresentativo. Significa che si è buoni per i libri di storia, non per il mondo contemporaneo. Nelle aziende, chi combina simili disastri se ne assume la responsabilità».

Si sono dimessi tutti.

«Solo alla fine. Nel frattempo, non cogliendo il messaggio, avevano creato i presupposti dello stallo che solo il sacrificio di Napolitano, da vero servitore dello Stato, ha risolto. Senza di lui, saremmo disperatamente alla venticinquesima votazione».

Non è colpa dei traditori?

«Parola che non mi piace. Non giustifico il loro comportamento, ma capisco lo stato d'animo».

E Rodotà?

«Un uomo della sinistra, lo stesso che pochi mesi fa sosteneva Bersani nelle manifestazioni delle primarie. Bisognava interloquire con lui».

Ma era il candidato di Grillo.

«Sciocchezze senza senso. Basta leggere le cose che scrive sul M5S, sulla Rete, sulla democrazia».

È giusto che paghi solo Bersani?

«No. Non era solo, in quella stanza».

Il suo vice Letta è il futuro?

«Anche Letta ha avuto una carica di governo in un passato non prossimo».

E quindi?

«Rinnovo totale. Il Pd è come un paziente in rianimazione per una malattia grave: ha bisogno di una terapia d'urto, la trasfusione completa del sangue».

Diagnosi da medico o da politico?

«Non è la mia. Basta andare in strada per accorgersene».

Come comportarsi di fronte all'appello di Napolitano?

«La sua missione è quella di salvare il Paese dandogli un governo credibile. Mi affiderei alla sua saggezza, anche perché nel nostro partito non se n'è vista molta, ultimamente».

Voterà la fiducia?

«Ho già dato le dimissioni da senatore, mi occupo di Roma».

Franceschini sostiene che chi non vota la fiducia è fuori dal Pd.

«Franceschini non mi sembra la persona più indicata per fare l'arbitro».

La Serracchiani dice che dopo il 25 febbraio non ha sentito più un solo dirigente nazionale del Pd.

«Zingaretti mi ha detto con rammarico che dopo aver vinto le regionali non ha ricevuto una telefonata di congratulazioni dal gruppo dirigente del partito. Distanza siderale».

Perché non è andato alla direzione?

«Ero a Ostia, dove c'è stato l'ennesimo episodio di violenza, ad ascoltare cittadini impauriti. Penso che oggi sia più importante capire perché a Roma si spara per strada e ogni giorno il 40% dei tram resta nei depositi per manutenzione».

Terme che la crisi del centrosinistra condizionino la sua campagna?

«Se vinco, non un solo assessore sarà deciso dai partiti. Nella lista civica con il mio nome i candidati sono stati scelti valutando i curricula. E come capolista c'è il sovrintendente all'Appia Antica. Un'archeologa. Chiaro?».



In corsa
Ignazio Marino, medico, è candidato sindaco per il centrosinistra a Roma, grazie alla vittoria alle primarie con la maggioranza assoluta dei voti

www.ecostampa.it



INTERVISTA A MATTEO RENZI

“Così voglio cambiare l'Italia Tony Blair il mio modello”

Marco Bardazzi
A PAGINA 11



MASSIMO SESTINI PER LA STAMPA

“Lasciare un Paese con i conti in ordine è un dovere che abbiamo verso i nostri figli e non verso la Merkel. Il governo di «grosse Koalition» durerà al massimo due anni”

Matteo si presenta all'Europa “Voglio cambiare l'Italia e dico sì al presidenzialismo”

Prima intervista in contemporanea a 6 quotidiani tra cui La Stampa: “I conti in ordine un dovere verso i nostri figli e non verso la Merkel”

MARCO BARDAZZI
INVIATO A FIRENZE

Tony Blair come modello, anche perché «non ha avuto paura di sfidare i suoi capi» nel Labour Party. I Democratici di Obama come ispirazione politica. E poi il sogno di trasformare il Paese in «smart country», dove tutto sia più semplice. A partire dal sistema politico: solo due partiti e un meccanismo chiaro per eleggere «il sindaco d'Italia». È così che Matteo Renzi si presenta all'Europa, rassicurando sulla tenuta del Paese e avvertendo che in ogni caso l'Italia non può uscire dalla crisi solo con ricette di austerità.

L'occasione per la prima intervista europea a tutto campo di Renzi è l'uscita, contemporaneamente in sei paesi, di un nuovo numero di «Europa». Nelle ore in cui tutti lo cercano, mentre salgono e scendono le sue quotazioni come possibile premier, il sindaco di Firenze traccia per «La Stampa» e cinque corrispondenti esteri il suo ritratto di un Paese che guarda al

futuro valorizzando la ricchezza del passato italiano. Un progetto di cui la figura stessa di Renzi si propone come sintesi, mentre parla seduto all'austero tavolo del suo studio - la sala di Clemente VII a Palazzo Vecchio - circondato da affreschi dei Medici e immerso in due iPad Mini (uno per Twitter, l'altro per verificare sul web dati e cifre).

Cosa direbbe per convincere l'Europa che può credere all'Italia dei prossimi anni?

«Non penso che l'Europa debba avere paura dell'Italia. È vero che sommando il voto dei Cin-

que Stelle alla Lega e a quella parte di elettorato di Berlusconi contraria all'Europa, abbiamo per la prima volta anche in Italia, come in altri paesi, una possibile maggioranza antieuropea. Ma il voto a Grillo non è contro l'Europa, bensì contro i politici italiani. E per qualche aspetto è comprensibile, perché i signori in Parlamento non hanno fatto le riforme che dovevano fare»

Condivide le critiche che vengono espresse sull'austerità tedesca? Vorrebbe tornare a un'Europa che spende di più?

«L'Italia per troppi anni ha speso male e troppo. Quindi è stato giusto il richiamo a tenere i conti in ordine. Avrei voluto non una classe politica che dicesse “facciamo questo perché ce lo chiede la Merkel”, bensì facciamolo perché ce lo chiedono i nostri figli e nipoti. Detto questo, l'idea di un'austerità senza riforme e senza crescita è pericolosissima».

Lei ha ipotizzato un governo che duri un anno, punti sulle riforme e abbia il lavoro al centro dell'attenzione. Qual è il ruolo di Matteo Renzi in questo scenario?

«Il problema non sono io, ma l'Italia, che deve mostrare che le cose le fa. Non sono interessato a cambiare il Pd, mi interessa cambiare l'Italia. Mi può interessare cambiare il Pd se serve a cambiare il Paese. Perché se l'Italia fa l'Italia, stiamo meglio tutti compresa l'Europa. Mi sembra scontato che si vada verso un periodo di sei mesi, un anno, due anni di un governo di “grosse koalition”. Tra un anno o due ci saranno le nuove elezioni. Io ho 38 anni, sono un ragazzo molto fortunato, tutte le mattine lavoro in

questo ufficio e dovrei pagare il biglietto per entrare. Non ho l'ambizione, come dice qualcuno, di cambiare poltrona. Vorrei cambiare il Paese».

Come spiegherebbe all'estero l'operazione suicida che ha fatto il Pd sul Quirinale?

«È mancata la leadership da parte del mio partito. Se ci fosse stata, le cose sarebbero andate diversamente. Non a caso Bersani in modo serio ha rassegnato le dimissioni. La vera sfida nel Pd ora è capire se abbiamo idee precise e siamo in grado di perseguirle, dall'ambiente all'innovazione, alle riforme del lavoro e della legge elettorale. I prossimi due mesi saranno decisivi per capire se il Pd è il partito democratico di Obama o la brutta copia dei partiti italiani degli anni '90».

La sua linea è quella dei democratici americani, ma nel suo partito c'è chi, come Barca, è su altre posizioni. Ci sarà un confronto?

«I democratici in tutto il mondo sono questa cosa qua. Si chiama partito democratico, quello di Obama. Poi dentro ci possono

stare anche anime diverse».

C'è posto per queste due anime nel Pd? Non sarebbe meglio dividerlo?

«Io vorrei solo due partiti in Italia, come dappertutto».

Sa bene che questo è impossibile...

«Ormai siete più rassegnati degli italiani! Ma non è così. Se ci fosse un modello elettorale con solo due partiti, sarebbe l'ideale. Il problema è che c'è una legge elettorale con la quale alla fine non sai chi ha vinto».

Ha parlato di recente di presidenzialismo. Quale modello elettorale vorrebbe? C'è un sistema che ha in mente?

«Non c'è un modello, si può prendere quello che vogliamo. Il

punto centrale è che in Italia l'unico sistema elettorale che funziona è quello dei sindaci. Mi hanno eletto nel 2009, scado nel 2014, quello che devo fare lo faccio, quello che non riesco lo dico, ed eventualmente mi mandano a casa. Ma senza inciuci. È un meccanismo chiaro: serve il sindaco d'Italia. Se questo porta al presidenzialismo o al semi-presidenzialismo, va bene».

Lei cita Obama, ma in Gran Bretagna la paragonano più a Tony Blair. È un paragone positivo per lei?

«Blair è stato una pietra milia-

re per la sinistra europea. Le critiche sul suo operato che sono venute dopo non possono cancellare il fatto che è un punto di riferimento straordinario. Adoro una sua frase: "Amo tutte le tradizioni del mio partito, tranne una: quella di perdere le elezioni". Lo ammiro, è un modello per me anche perché non ha avuto paura di sfidare i suoi capi».

Come batterebbe Berlusconi?

«Voglio far parte di una generazione che non ha l'obiettivo di mandare Berlusconi in galera, ma di mandarlo in pensione. Berlusconi si combatte girando pagina, non andandogli contro. Si combatte dicendo che c'è

un'altra Italia che è "smart country". L'Italia delle cose concrete, che fa le cose che Berlusconi non ha fatto in 20 anni».

E come si disinnescava Grillo, per Renzi?

«Abolire il finanziamento pubblico ai partiti e le province, semplificare Camera e Senato, diminuire il numero dei parlamentari, dare immediatamente un segnale di svolta sulla pubblica amministrazione: questo è il modo di combattere Beppe Grillo. Lo combatto dicendo le cose che abbiamo detto e fatto prima di lui e sulle quali siamo più forti. Perché mi deve dare la linea Grillo? Non inseguo Grillo, gli sto lanciando la sfida».

Questa intervista a Renzi è stata realizzata lunedì 22 aprile a Firenze ed esce anche su altri cinque grandi quotidiani europei, in occasione della pubblicazione del supplemento «Europa» che troverete domani in edicola con La Stampa. All'intervista hanno partecipato Andrea Bachstein (Süddeutsche Zeitung), Lizzy Davies (The Guardian), Philippe Ridet (Le Monde), Pablo Ordaz (El País) e Milada Jedrysik (Gazeta Wyborcza). Il testo integrale del colloquio sarà disponibile su LaStampa.it



Tra gli affreschi

Matteo Renzi a Palazzo Vecchio mostra ai corrispondenti stranieri in Italia gli affreschi della Sala di Clemente VII, dal 1871 l'ufficio del sindaco di Firenze. Gli affreschi della Firenze medicea portano la firma, tra gli altri, di Giorgio Vasari

Ha detto

Fenomeno Grillo

Quei voti non sono un messaggio rivolto all'Europa ma ai politici italiani: è comprensibile

Il futuro governo

Scontato che si vada verso un periodo di sei mesi, un anno, due anni di un governo di "grosse Koalition"

Berlusconi

Faccio parte di una generazione che non vuole mandarlo in galera, ma in pensione



Nel suo ufficio

Matteo Renzi nel suo ufficio di sindaco di Firenze dove ha rilasciato l'intervista ai giornali stranieri e, per l'Italia, a La Stampa

[FOTO MASSIMO SESTINI PER LA STAMPA]

MARIO CALABRESI



LETTERE AL DIRETTORE

Quello scrutinio così poco segreto

Caro Direttore, l'ipotesi infausta del governissimo comincia malissimo. Assistendo allo scrutinio dei voti si è visto con chiarezza che i voti erano controllati attraverso le combinazioni di voto, ognuna affidata al gruppo da tenere sotto controllo. Esempio il gruppo XXX composto da 35 parlamentari deve votare G. Napolitano, per cui devono, alla fine spuntare 35 voti G. Napolitano e così via.

Per evitare questi giochetti che nulla hanno a che vedere con il voto di coscienza, basterebbe concordare con i gruppi un medesimo modo di espressione di voto, pena la nullità. Al contrario la presidente della Camera insisteva a leggere i vari modi di votare, per facilitare il controllo.

Queste le variabili riferite a Napolitano: Napolitano, Napolitano G., G. Napolitano, Napolitano Gior-

gio, Giorgio Napolitano.

Analoga varietà di combinazioni anche per Rodotà: Rodotà, Rodotà S., S. Rodotà, Stefano Rodotà, Rodotà Stefano.

A che vale la Costituzione che prescrive il voto segreto?

ROSARIO AMICO ROXAS

L'ho trovato anch'io un pessimo segnale di sfiducia di ogni partito nei confronti dei propri parlamentari, così come un gesto di poco rispetto verso i cittadini.

Ci indigniamo ad ogni elezione di fronte alla criminalità organizzata che cerca di controllare gli elettori, tanto che si cerca di migliorare i meccanismi per evitare il fenomeno e poi vediamo che deputati e senatori non solo usano grafie diverse per farsi riconoscere, ma arrivano a pubblicizzare di avere fotografato la scheda. Mi spiace di non aver sentito stigmatizzare questo comportamento e probabilmente sarebbe stato un bel gesto leggere soltanto i cognomi.

www.lastampa.it/lettere



INTERVISTA

Gianluca Garbi

«Equiparare crediti sanitari e statali»

Gianni Trovati
MILANO

«Ipotizziamo che i debiti complessivi della pubblica amministrazione siano 90 miliardi: dal momento che in media il debito unitario vale 3mila euro, si tratta di 60 milioni di fatture. Imputarle tutte, una per una, come richiede il meccanismo creato dal ministero dell'Economia richiede 521 anni uomo di lavoro». Gianluca Garbi è ad di Banca Sistema, istituto specializzato nell'acquisto di crediti delle imprese verso la Pa (circa il 10% delle cessioni pro soluto effettuate a livello nazionale passa da lui),

«Meccanismo troppo complesso: imputare tutte le fatture richiederebbe 521 anni-uomo di lavoro»

e da operatore punta sul pratico per stanare i paradossi che mettono in serio pericolo l'efficacia dei meccanismi sblocca-debiti scritti nell'ultimo decreto del Governo Monti. «L'obiettivo - spiega Garbi - è sacrosanto, e bisogna far di tutto per accelerarlo, ma con un meccanismo come quello imposto dal decreto si rischia di far saltare il tutto».

Come se ne esce?

Lo Stato si deve fidare delle pubbliche amministrazioni: un'emissione di fatture fra privati non crea dubbi di sorta, e se non viene contestata in 60 giorni è definitiva. Lo Stato, invece, sembra non fidarsi, e impone una serie di adempimenti impossibili, che avranno il risultato di ampliare ancora il gap fra le amministrazioni efficienti e quelle che non lo sono, come l'Asl 1 di Napoli dove l'archiviazione è solo cartacea e si trova nelle cantine.

Proprio la sanità è uno dei capitoli più critici nel panorama dei debiti pubblici. Qui quali sono le prospettive?

L'intervento da realizzare, come rilevato anche da Confindustria, sarebbe l'equiparazione dei crediti sanitari a quelli dello Stato dal punto di vista dei ratios delle banche. Oggi l'assorbimento dei crediti sanitari "pesa" nel patrimonio di garanzia come il finanziamento a un'impresa. Basterebbe prendere esempio dalla Francia, dove da questo punto di vista crediti sanitari e statali pari sono, per liberare risorse a impieghi più produttivi.

Il decreto interviene anche sulle cessioni, e impone a tutti gli enti di certificarsi alla piattaforma dell'Economia. Qual è il suo giudizio?

I crediti oggetto di cessione vengono messi in fondo alla lista, e in questo modo si rischia di uccidere un mercato che gestisce 11 miliardi all'anno. Capisco la finalità della norma, nata con l'idea di dare precedenza alle imprese rispetto alle banche, ma non si è capito subito l'effetto negativo che un meccanismo così concepito comporta proprio sulle aziende creditrici che utilizzano questo strumento. Nella cessione pro soluto il prezzo è fatto dal tasso d'interesse e dal tempo stimato per l'incasso: con le nuove regole il secondo fattore diventa imprevedibile, e comunque si allunga, per cui il prezzo all'impresa aumenta perché il tasso deve incorporare questo ritardo. Se tutto si blocca, si fa perdere al sistema liquidità per 33 miliardi in tre anni, quasi la stessa dote messa in campo dal decreto.

Queste dinamiche possono avere conseguenze anche sulle cessioni già effettuate?

Tecnicamente tutte le cessioni pro soluto già effettuate sono annullabili, perché sono mutate le condizioni.

[@giannitrovati](https://twitter.com/giannitrovati)

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

